

RICERCA



Nuove serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928

Riforma della scuola

Un'equazione da risolvere

Speciale

Bicamerale

Venezia

In tono minore

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO XIII n. 7/8

LUGL. AGOS. 1997

SPED. IN ABB. POST. - COMMA 27 ART. 2 LEGGE 549/95

SOMMARIO

Editoriale

Bicamerale: ma ce n'è proprio bisogno?

pag. 2

Attualità

Giornate Mondiali della Gioventù

T. Bonaventura pag. 3

Scuola

Berlinguer ritorna tra i banchi di scuola (interv. A. Soliani)

a cura di F. Marangoni pag. 4

Risistemare il sistema (interv. G. Farias)

a cura di F. Marangoni pag. 7

Chiesa

Le ragini del non credere

Erry De Luca pag. 10

Speciale Bicamerale

La riforma costituzionale: tra istituzione, partiti e società

L. D'Andrea pag. 12

Costituzione e giustizia

M. Bottiglieri pag. 15

Costruire l'unità nazionale

N. Tranfaglia pag. 16

Minestrone reppublicano

P. Scoppola pag. 17

Cultura

L'attualità di don L. Milani

A. Meregalli pag. 20

Venezia in tono minore

E. Pasquini pag. 23

Spiritualità

Lo Spirito Santo

M. Russotto pag. 26

Leggìo

pag. 28

Essere intelligenti oggi significa convivere naturalmente con idee misurate sul metro del mondo

(G. Piovene)

EDITORIALE

BICAMERALE: MA CE N'È PROPRIO BISOGNO?

La Bicamerale ha rappresentato forse il progetto politico più ambizioso che si potesse immaginare: riformare le Istituzioni di questo Paese e ridisegnarne gli equilibri, al fine di riavvicinare le stesse ai cittadini, garantire la stabilità di governo ed una maggior efficienza dei processi decisionali e dare quindi un segnale forte dell'interesse della classe politica al benessere del Paese. Tutto ciò appariva non solo auspicabile, ma doveroso; dal Paese sembravano emergere segnali inequivocabili in proposito: le riforme subito e radicali.

I lavori conclusi della Bicamerale sono stati salutati come il trionfo della politica, del ritrovato dialogo tra le forze parlamentari; eppure a me hanno suscitato più perplessità che entusiasmi, anche a prescindere da considerazioni sul merito. Un processo di revisione costituzionale di questa portata, avrebbe dovuto vedere i cittadini rendersi protagonisti degli eventi, ed invece la Bicamerale è passata come i referendum: nell'indifferenza. Né ho visto alcuno preoccuparsi di dare informazioni su quanto proposto, né di creare intorno a sé un movimento d'opinione adeguato agli eventi in atto.

I problemi cui si è cercato di dare soluzione mettono in questione soltanto un numero limitato delle scelte di fondo presenti nell'attuale testo costituzionale toccate dalle riforme, mentre vi sono altre scelte che avrebbero dovuto essere riconsiderate. Per una maggiore stabilità di governo non era necessario il superamento del sistema parlamentare, posto che comunque la sussistenza di un rapporto fiduciario tra i rappresentanti del popolo e l'Esecutivo rappresenta un principio cardine del nostro sistema democratico, riconosciuto anche in sede di riforma costituzionale, e che essa è frutto di prassi politiche serie più che di ogni altra cosa; mentre una riforma radicale del sistema giudiziario avrebbe dovuto passare attraverso la riconsiderazione dell'obbligatorietà dell'azione penale; né la riforma del bicameralismo perfetto necessitava della rivisitazione della intera seconda parte della Costituzione. Per altri versi poi ci si è spinti troppo avanti, prevedendo norme di dettaglio, che avrebbero necessitato dello strumento più flessibile della legge ordinaria ed un dibattito di ben più ampia portata.

Alla fine la mia impressione è che gli strumenti adottati siano abnormi rispetto agli obiettivi prefissati, che si sia cambiato un po' tutto, ma non del tutto, perché le scelte di cambiamento radicale non sarebbero state condivise, mentre in altri casi si sia voluto cambiare ciò che non necessitava di cambiamenti, spesso poi senza aver del tutto chiari gli obiettivi. Se si riteneva veramente necessario un processo di profonda revisione costituzionale, allora occorreva adoperarsi perché venissero coinvolti a pieno titolo i cittadini e le intelligenze del Paese; occorreva sgomberare per quanto possibile il campo da logiche di rendiconto, e puntare ad accordi di profilo ben più alto di quelli raggiunti. Se si voleva dare credibilità all'azione delle forze politiche di maggioranza ed opposizione occorreva dare prova di una capacità di mediazione che non fosse solo tattica, quanto piuttosto strumento di ricerca dell'ottimo, perché tale mi aspetto che sia la Costituzione del mio Paese. Ecco perché ritengo che in fondo non ci siano né le condizioni, né soprattutto la necessità condivisa di procedere a riforme costituzionali di così ampia portata.

Allora mi chiedo perché non concentrare tutte le energie spese alla piena attuazione della riforma della Pubblica Amministrazione, del decentramento delle funzioni amministrative, dell'intero sistema fiscale? Perché bloccare l'esame delle proposte di riforma dell'amministrazione della giustizia? E limitarsi ai ritocchi della Costituzione necessari a dare piena attuazione a queste riforme? Perché eludere la revisione della legge elettorale? Ma ciò che più mi domando è che bisogno ci fosse di vendere come filtro dell'eterna giovinezza una semplice opera di maquillage costituzionale, solo un po' più pasticciata; per non parlare del modo indegno con cui ha trovato attuazione.

Giovani e religiosità

GIORNATE MONDIALI DELLA GIOVENTÙ

*La chiesa si rivolge ai giovani
dalle credenze sempre più incerte.*

Thierry BONAVENTURA

Questa è una generazione che ha sempre sentito parlare di crisi: crisi di senso, crisi dei punti di riferimento, crisi delle ragioni di vita e della morale. E' la generazione della secolarizzazione che alla frequentazione delle parrocchie e dei movimenti preferisce le comunità di "elezione"; ai teologi, i testimoni (Madre Teresa, Giovanni Paolo II); all'impegno duraturo le azioni concrete come quelle umanitarie.

E' la generazione dei giovani che dicono di detestare la Chiesa, ma amano tale prete o tale assistente, i loro cosiddetti "fratelli maggiori". La loro presenza non è più vissuta come un impegno duraturo. Soffrono della sclerosi delle parrocchie invecchiate e dei movimenti in declino. Vanno nelle comunità calorose, funzionali, che li attirano con delle belle liturgie. Perché allora stupirsi delle cifre che testimoniano il "crollo" della fede in Dio, il rigetto di ogni prescrizione della Chiesa, la "pluri-appartenza" religiosa, lo "zapping" dei giovani tra l'indifferenza, la credenza ultra tradizionale e le mode rinascenti, come la reincarnazione o lo spiritismo?

L'incertezza del credo giovanile

La religione è vista come un valore aggressivo, una fonte di intolleranza e di conflitti. Insomma, se i giovani non credono più al peccato, credono ancora ai demoni, all'astrologia, alla telepatia, ai sortilegi, agli extraterrestri, ecc...

Troppo spesso sociologi della religione e responsabili di movimenti giovanili non finiscono più d'elencare sintomi di un tale disimpegno. La scuola e la famiglia sono chiamate in causa da ormai trent'anni. Gli adulti stessi, si dice, hanno perso i loro riferimenti. Come potrebbero allora trasmetterli?

Se si chiede ai giovani il perché di tutto ciò, il perché di questo progressivo allontanamento dalla Chiesa, i più indulgenti affermano che la Chiesa non sa "vendersi", non sa presentare le sue proposte per essere, se non seguita, almeno compresa. Sognano, invece, una Chiesa che si adatterebbe ai loro modi, alla loro musica, al loro cinema, alla loro televisione. Vogliono una Chiesa che non si fa più "organizzazione di massa" ma che interpella singolarmente ciascuno di loro.

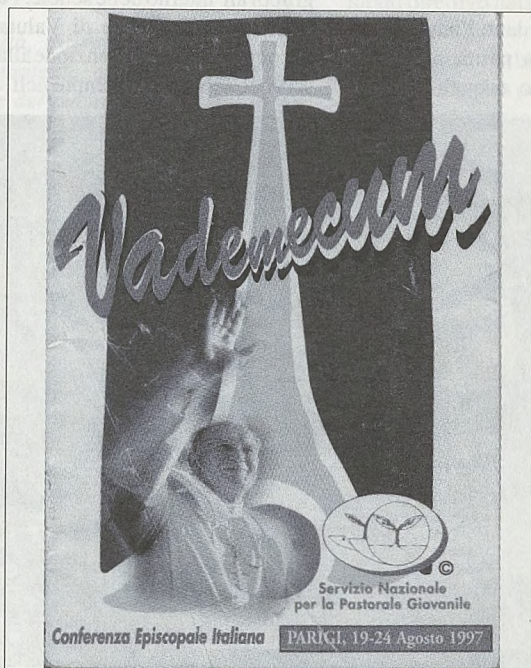
Un certo ottimismo vagheggia nella Chiesa dopo la risposta di massa dei giovani a queste giornate. A me

sembra che da un'assemblea all'altra, la chiesa cattolica riunisca sempre un po' gli stessi giovani. La maggior parte dei giovani italiani che hanno partecipato alle GMG sono quelli che ritroviamo al raduno di azione cattolica o all'assemblea diocesana.

Quale Messaggio per quale Dio?

Molto ottimismo quindi fra gli organizzatori. La Chiesa, al contrario, dovrebbe ricordare che non è sufficiente parlare con i giovani utilizzando i loro linguaggi (fatto sicuramente da lodare). L'opera di evangelizzazione consiste, infatti, principalmente nel trasmettere un messaggio che oltre ad essere tradotto in "manifestazioni" concrete e visibili (e quindi di tipo pragmatico), è primariamente teorico! L'euforia per la riuscita di un simile evento non ci esime, quindi, dal trasmettere loro un contenuto chiaro e preciso, messo al centro (non solo delle parole) di ogni singolo momento. La domanda che mi faccio, in questa mastodontica comunità creata a Parigi, intrecciata di rapporti nuovi, confronto e condivisione con coetanei, è: vi era spazio per l'incontro con Dio?

Sono stati più di 700.000 i giovani giunti da tutto il mondo che hanno partecipato alla 12ª edizione delle Giornate della Gioventù. Un incontro per i giovani, voluto da Giovanni Paolo II, che ormai è diventato un "appuntamento" nel cammino di fede di tanti giovani cattolici. Quest'anno la città prescelta è stata la capitale della cultura laica anticlericale d'oltralpe: Parigi. Una città che per qualche giorno si è vista invasa da una folla di giovani stranieri, che hanno animato strade e metropolitana della megalopoli. In che cosa credono i giovani di Parigi? Chi sono questi giovani?



Intervista ad Albertina Soliani

BERLINGUER RITORNA TRA I BANCHI DI SCUOLA

a cura di Francesca MARANGONI

La scuola italiana attende da decenni una riforma che metta il sistema in grado di garantire a tutti la possibilità di un'istruzione adeguata alle nuove esigenze della società, del mercato e del lavoro. Mentre gli altri sistemi europei hanno provveduto ad un rinnovamento negli anni passati (19 Francia, 19 Inghilterra, 19 Germania) e hanno ormai consolidato sistemi più flessibili ed efficienti, l'Italia è rimasta ferma ai dibattiti su questioni pur importanti e diffuse nell'opinione pubblica, ma non radicali (un caso tipico è l'esame di maturità).

Intanto in Italia il tasso di mortalità scolastica è ancora molto alto: su 100 iscritti alla prima media, in 94 arrivano alla licenza, ma solo 76 si iscrivono alle superiori; di questi, appena il 45% giunge al diploma. In un anno di attività il governo ha cercato di aprire una strada, presentando sei provvedimenti di riforma che, nel loro complesso, vanno a modificare l'intero sistema scolastico. Lo vediamo con la Dott.ssa Albertina Soliani.

Dottoressa Soliani, il primo anno di attività del governo ha visto, per quanto riguarda l'istruzione, l'approvazione dell'autonomia scolastica e la proposta di riordino dei cicli scolastici, dapprima sotto forma di documento programmatico e più di recente come proposta di legge. Quali sono le prospettive di attuazione a breve, medio e lungo periodo?

I provvedimenti riguardanti l'autonomia, il riordino dei cicli e la parità scolastica indicano i pilastri attorno ai quali si vuole

costruire nei prossimi anni il sistema scolastico italiano.

I regolamenti di attuazione dell'autonomia, previsti dall'articolo 21 della legge, 15 marzo 1997, n. 59, saranno varati nei prossimi mesi, mentre l'attuazione concreta dovrebbe avvenire, con gradualità, entro il 2000. I regolamenti dovranno definire le dimensioni degli istituti scolastici dell'autonomia, gli spazi per l'autoorganizzazione dei tempi, delle modalità, della vita della classe e dei gruppi all'interno delle scuole. Partirà anche il Servizio Nazionale di Valutazione, che introduce una forte attenzione alla qualità del servizio scolastico. Sempre nell'ambito del-

l'autonomia, ci sarà la riforma del Ministero, che manterrà le funzioni essenziali di indirizzo e di controllo, ma sempre meno di gestione. Alla Camera sono in discussione proposte di legge - di iniziativa dei gruppi parlamentari - relative al riordino degli organi collegiali, che saranno gli organismi di governo dell'autonomia.

Sul riordino dei cicli è cominciata la discussione in Parlamento. Posso dire che il testo approvato dal Consiglio dei Ministri è migliore del documento che lo aveva preparato, perché risulta meglio calibrato sui fini dell'educazione. E' molto evidente nel DDL il tema della cittadinanza che oggi si realizza se si ha più formazione di qualità e per tutta la vita. Un altro segnale molto nuovo nel DDL infatti è quello che riguarda gli indirizzi sulle scuole postdiploma di tipo tecnico che dovrebbero affiancare l'università, e soprattutto sui percorsi dell'educazione ricorrente.

La discussione sul riordino dei cicli potrà durare parecchi mesi. Nel frattempo possono nascere insieme con l'autonomia protocolli d'intesa, come è già nato tra il Ministero e la Regione Emilia Romagna, per consentire esperienze significative di rapporti scuola-lavoro. In questa fase è necessario che siano le scuole, con coraggio, a prendere l'iniziativa.

Vi è poi il problema della parità scolastica, un provvedimento mirato a costruire un sistema pubblico più maturo e più largo, che tenda

La Dott. Albertina Soliani è Sottosegretario di Stato presso il Ministero della Pubblica Istruzione.



a irrobustire l'offerta formativa e a sollecitare l'iniziativa dei soggetti non statali del terzo settore e del nonprofit nel campo dell'istruzione, della formazione professionale e della formazione per tutta la vita.

Il complesso delle riforme non riguarda la scuola soltanto, ma riguarda l'intero paese, che è chiamato a ripensarsi negli orizzonti educativi.

Nel documento proposto a gennaio dal Ministro Berlinguer si parlava di avvicinamento agli standard e ai modelli europei di istruzione, facendo notare che il ritardo rispetto agli altri paesi, per quanto ci penalizzi, permette di correggere i limiti degli altri modelli. Si potrà parlare di un "modello italiano"? E quale potrà essere la specificità del sistema italiano rispetto agli altri?

Sul piano internazionale il dibattito sull'educazione è molto più ricco che in Italia. Non perché in Italia non se ne parli, ma perché le domande che siamo tutti tentati di porci in Italia sulle novità della riforma derivano più dagli approcci della vicenda di lunga attesa degli anni precedenti che non dalle grandi trasformazioni di oggi.

L'approccio alla riforma in Italia nei mesi passati è stato ristretto alla finalizzazione al lavoro, ma in senso pragmatico, quasi funzionalistico. E' vero che tutto il sistema scolastico italiano deve aprirsi alla cultura del lavoro - e in ogni caso deve saper fornire ai giovani gli strumenti per sapersi orientare nel mondo di oggi - e che questa cultura manca ancora nel sistema educativo italiano. Però c'è anche un grande bisogno di attualizzare la tradizione culturale della nostra scuola, quella che è stata il giacimento della cultura della tradizione occidentale.

Noi dovremmo riuscire a creare una sintesi nuova. Si tratta di costruire i curricula intorno ai grandi nuclei fondamentali di una tradizione culturale che ha radici antiche, ma ha le domande giuste per il futuro.

Per poter fare questo discorso però la scuola deve essere protagonista del dibattito. Se alla discussione sulla scuola partecipano soltanto la Confindustria o i sindacati, in ragione anche della necessità di contrastare la disoccupazione, mancano i soggetti che assieme a questi problemi si pongano anche le ragioni fondamentali della convivenza, in modo che emerga la missione della scuola come realtà che fa crescere le persone perché diventino cittadini. Qui c'è il grande tema

della cittadinanza, che si connota sicuramente per la possibilità di lavoro, per la padronanza di abilità e di conoscenze utili a capire il mondo di oggi, ma

anche per una coscienza libera e responsabile. Il modello italiano potrebbe essere quello che mette insieme tutte le domande di riforma sul sistema scolastico che vengono dalla competizione (economia e lavoro), e contemporaneamente le grandi ragioni della cultura, della gratuità e della socialità. In questo modo la scuola italiana potrebbe dire in Europa davvero una parola interessante circa le grandi domande sull'educazione.

La specificità del sistema italiano potrebbe essere quella di essere una sintesi molto importante sui nodi fondamentali attorno ai quali si costruiscono l'Europa del futuro e la convivenza.

Flessibilità, differenziazione delle offerte, orientamento: questi sono stati i concetti-chiave del documento. Di qui la necessità di offrire percorsi formativi adeguati alle diverse esigenze, ma anche di far maturare delle vocazioni. Tutto questo comporta un rinnovamento della didattica e un sostanziale ampliamento del concetto di didattica, che comprenda non solo nuove forme, ma anche nuove dimensioni (ad esempio per l'orientamento). Ma quanto saprà essere docile ai cambiamenti il nostro attuale sistema e quali spinte innovative ci sono già?

Io credo che la riforma vera sia quella che farà vivere le libertà, le autonomie, le flessibilità. Noi su questo abbiamo un enorme problema: che le diversità non diventino disuguaglianza di opportunità tra persone e persone e tra aree territoriali. Però non vi è dubbio che lo smantellamento dello stato



centrale significa che vivranno i progetti con le loro identità, le loro vocazioni. La vera scommessa è quella di rispondere ad esigenze personalizzate e a investire davvero sugli spazi di creatività, di libertà e quindi di responsabilità. Il sistema dell'autonomia ci rivela non solo un'organizzazione più efficiente e più funzionale, ma anche un grande valore costituzionale: quello dei soggetti, il ruolo dei protagonisti, il ruolo delle comunità, il valore dei progetti che nascono dalle esigenze concrete. Tuttavia la cultura dell'autonomia non è molto diffusa nel paese. Può anche darsi che assistiamo alla costruzione dell'autonomia in modo direttivo dall'alto, non dobbiamo farci illusioni.

Per la didattica bisogna capire innanzitutto l'importanza del percorso formativo di ciascun ragazzo secondo le sue esigenze, le sue peculiarità, le sue possibilità. Se questo diviene il centro, allora tutto il resto - gli insegnanti, il consiglio di classe, l'organizzazione, gli orari, i tempi e i modi - si muove: la didattica si muove. Io penso che su questa strada siamo solo agli inizi di una lunga stagione.

Su un altro capitolo molto importante secondo me siamo ancora agli inizi: quello dell'orientamento. Sta lavorando una commissione apposita per ripensare il tema dell'orientamento nel sistema scolastico, in particolare nel passaggio tra la scuola superiore e l'università.

Tutto questo richiede un aggiornamento non indifferente per insegnanti e presidi. Soprattutto richiede la capacità di coinvolgere soggetti che, finora, poco spazio o nessuno hanno avuto nella scuola. Si pensi

solo all'orientamento e a nuove forme di didattica: quali figure (agenzie, soggetti,...) può già offrire il nostro panorama italiano?

Quali invece gli aspetti sui quali i docenti dovranno aggiornarsi?

La formazione del personale è una questione strategica. Non esito a dire che nel primo anno di lavoro del governo questo è stato un tema sostanzialmente non affrontato.

Ora però si è aperta una nuova fase. Nei giorni scorsi il Ministro ha aperto un tavolo di discussione al Ministero con tutte le organizzazioni sindacali e le associazioni del personale della scuola, attorno alla grande domanda di che cosa significhi oggi insegnare. Si dovrà arrivare ad un piano straordinario di formazione del personale, che riguardi anche le questioni del loro reclutamento.

Già il Ministro ha dato attuazione ad una legge, 19 novembre 1990, n. 341 che prevedeva la formazione universitaria per gli insegnanti della scuola materna ed elementare e il biennio di specializzazione per gli insegnanti della secondaria.

C'è poi la questione della formazione in servizio, che dovrà prevedere periodi di mobilità e flessibilità del lavoro, in modo da consentire a tutti il tempo dello studio, dell'azione didattica e dell'organizzazione didattica. Per questo sarà molto importante l'apporto di soggetti esterni, che possano dare un contributo nell'ambito del rapporto con il territorio o della ricerca e della cultura. Il nuovo contratto dovrà sancire, anche dal punto di vista del riconoscimento economico, sociale e giuridico, quali saranno queste figure.

La legge 15 marzo 1997 n. 59 sull'autonomia prevede un regolamento di attuazione riguardante anche il reclutamento dei dirigenti. In queste settimane sono allo studio protocolli di intesa tra l'associazione nazionale presidi e gli industriali per una formazione dei dirigenti scolastici che riguardi anche le modalità di gestione di un'impresa di risorse umane.

A seconda del tipo di formazione che faremo sul personale, la riforma e la scuola andranno in una direzione o nell'altra. Io sottolineerei in prima fase il bisogno di un aggiornamento sulla cultura del contesto. Un

insegnante dovrebbe essere in grado di capire i processi economici culturali e sociali del territorio in cui opera la sua scuola e di capire anche i grandi mutamenti in atto nel contesto mondiale. I docenti dovranno aggiornarsi soprattutto sulla interdisciplinarietà, sulle nuove tecnologie e sul rapporto con le nuove culture. Inoltre gli insegnanti dovranno essere in grado di selezionare i percorsi didattici avendo in mente la chiave europea.



In tutto questo, quale spazio viene dato agli studenti? Sarà solo l'autonomia a stabilire quale tipo di partecipazione potranno esprimere gli studenti alla vita delle scuole, o verranno dati degli indirizzi anche dal centro? E come gli studenti potranno essere protagonisti, all'interno delle scuole, nel realizzare l'autonomia?

Una novità nel dibattito della scuola è stato sicuramente in questo primo anno il tema degli studenti.

Lo statuto degli studenti fa riferimento alle carte internazionali, quindi si tratta di portare in Italia esperienze già in atto in altri paesi. Uno statuto che nella sua bozza risente certamente di una stagione nella quale il rapporto tra studenti, scuola e insegnanti era vissuto in maniera conflittuale, in assenza di un dialogo tra soggetti.

Veniamo da stagioni nelle quali si è molto semplificato, non si è messa a tema la questione degli studenti. Qui si pone a tema la presenza responsabile e matura di un soggetto che deve essere protagonista della sua

formazione.

L'apertura in Italia di una riflessione in senso lato sulle politiche giovanili mi sembra molto importante. La scuola, come spazio educativo, deve dire che i giovani ci sono, deve dar loro voce e strumenti. In due stanze del Ministero è sorto un piccolo laboratorio di comunicazione degli studenti che si chiama "studenti on-line". Si trova su internet ed è lo sviluppo di una rete fittissima di

collegamenti con studenti di tutte le scuole d'Italia che attraverso i giornali scolastici, radio e internet sono in comunicazione.

Accanto a questo la direttiva 133 del Ministro Lombardi, quella che ha delineato la scuola aperta, offre la possibilità agli studenti nella scuola superiore di proporre iniziative integrative legate all'espressività, allo sport, al volontariato. Per quest'anno saranno disponibili circa quaranta miliardi. La stessa direttiva prevede le consultazioni provinciali degli studenti che sono sorte in tutti i provveditorati.

La cosa importante è che gli studenti avvertano che ci sono gli spazi, e anche le regole, per essere protagonisti in modo creativo della proposta culturale della scuola. Probabilmente vi è la fatica di un dialogo tra i soggetti, ma mi sembra che l'obiettivo sia troppo importante per ritenere che questi percorsi siano a rischio. Bisogna invece offrire ai giovani la possibilità di esprimersi e di crescere in assunzione di responsabilità.

Intervista a Giuseppe FARIAS

RISISTEMARE IL SISTEMA?

Quando si dimenticano le leggi...

a cura di Francesca MARANGONI

Il sistema formativo italiano richiede ormai una riforma strutturale che tenga conto di tutti i livelli di formazione e li coordini in un sistema organico. Spesso le riforme nel campo dell'istruzione sono state interventi susingole situazioni e spesso le leggi di riforma rimangono inapplicate. La necessità più urgente oggi è quella della istituzione di un sistema di formazione professionale che ponga delle alternative reali alla formazione universitaria. Il professor Farias ha studiato a lungo la situazione italiana e ne mette in luce i nodi problematici e le sue possibili soluzioni.

Professore Farias, durante il suo primo anno di attività l'attuale governo ha messo mano alla riforma dell'interosistema formativo con provvedimenti riguardanti la scuola, l'università e la formazione professionale. Potrebbe dire quali sono, secondo lei, gli interventi più urgenti da attuare nell'ambito delle diverse componenti del sistema?

E' opportuno ricordare che la Costituzione non prevede un unico sistema formativo analogo, per esempio, a quello delle Forze armate, con Esercito, Marina, ed Aviazione agli ordini di un unico Stato maggiore generale. La scuola in Italia, è regolata dai contenuti degli art. 33 e 34 del Titolo II (Rapporti etico sociali) all'interno dei quali è inoltre previsto, per le Università, il diritto di darsi ordinamenti autonomi.

La scuola e l'università fanno capo direttamente allo Stato e per esso ai Ministeri della Pubblica Istruzione e dell'Università. La formazione professionale dei lavoratori e, occorre aggiungerlo, la loro formazione continua sono invece regolate dai primi due commi dell'art. 35 del Titolo III (Rapporti economici) e fanno capo alle Regioni in forza dell'art. 117 della Costituzione e della legge-quadro n. 845 che il Parlamento ha approvato nel dicembre del 1978. La legge quadro impone al Ministro della pubblica istruzione

Il prof. Giuseppe Farias, già assessore alla pubblica istruzione del Comune di Bolzano, è consulente dei Centri IRI e della Fondazione Agnelli e ispettore per la formazione professionale della Provincia autonoma di Bolzano.

di trasferire alle regioni, con proprio decreto, l'attuale istruzione professionale ed artistica, personale ed immobili compresi. A tutt'oggi la legge non è stata rispettata.

In una situazione del genere i provvedimenti più urgenti riguardano il rispetto dell'autonomia regionale che, in quanto secondaria è affidata, per i compiti previsti dalla legge - quadro, al Ministero del Lavoro ed il rientro del Ministro della Pubblica Istruzione nell'ambito dei propri compiti. Nulla vieta che il Governo proponga al Parlamento la soppressione della competenza regionale seguendo la procedura prevista per un tale cambiamento, allo scopo di unificare in un unico sistema tutti i progressi formativi giovanili. In campo universitario la questione più scottante resta sempre quella di varare una autentica autonomia universitaria.

Se il significato dell'autonomia delle scuole, delle università e delle regioni vuole essere quello di un maggiore (e quindi più proficuo) rapporto con il territorio, quale tipo di coordinamento sarà necessario fra queste realtà per poter garantire un servizio effettivo e completo?

La sua domanda è molto significativa. Lo è certamente dal punto di vista del problema che mette a fuoco, ma anche per il tipo di lessico adottato che rassomiglia a quello, un po' troppo generico, usato per annacquare e nascondere i problemi reali a

livello di formazione della opinione pubblica. Essa mi consente anche di rispondere sulla scuola.

Rapporto, territorio, coordinamento: sono vocaboli che permettono di evadere qualsiasi impegno politico amministrativo e didattico. Per quanto riguarda il territorio occorre uscire dal vago e precisare a quale ambito ci si riferisce. Per la scuola e per l'Università, allo stato attuale delle cose e per motivi diversi, è quello statale, per la formazione professionale dei giovani è quello regionale, per la forma-



zione continua occorre riflettere sul ruolo che le forze sociali si debbono assumere nell'ambito delle imprese. Occorre anche sottolineare che il rapporto con il territorio è innanzi tutto di natura politica, esso coinvolge i cittadini che abitano dentro determinati enti locali e la responsabilità politica che a tali enti viene riconosciuta nell'ambito dei processi formativi.

Anche la responsabilità amministrativa generale in quel territorio è di competenza del soggetto politico interessato. La responsabilità didattica da parte del corpo insegnante può avere quindi come referenti soggetti politici diversi. Queste considerazioni si ripercuotono immediatamente sul significato da dare all'espressione autonomia della scuola.

Certamente non si tratta di autonomia politica poiché essa per definizione risiede nelle assemblee elette dai cittadini: parlamento, consigli regionali, provinciali o comunali. Certamente non si tratta dell'autonomia amministrativa che fissa le linee generali dei flussi di risorse dei quali le scuole dello stesso tipo debbono disporre per potersi amministrare in proprio. Certamente non è l'autonomia come libertà assicurata agli insegnanti, gestita negli organi collegiali, sino al livello di Consiglio superiore della pubblica istruzione, difesa possibilmente dagli attacchi politici e sindacali che tendono continuamente a fare di ogni erba un fascio.

E' chiaro che il problema è complesso e non può essere ridotto ad uno slogan o, peggio, all'idea di trasformare le scuole in terminali periferici, gestiti da un "mainframe" politico centrale mediante l'invio costante di un flusso di circolari, senza l'adozione di "server" intermedi politici ed amministrativi che guidino una rete locale, almeno regionale. In realtà è proprio quello che si sta facendo per giungere ad una sorta di scuola massificata e centralizzata ancor più di prima.

Se il rapporto con il territorio e l'autonomia vanno interpretati come Lei dice, il coordinamento necessario per potere garantire un senso ottimale dove va a finire?

Si tratta di non concepire il coordinamento in modo piatto ed uniforme. Siamo di fronte ad una sorta di guerra contro l'ignoranza, contro l'analfabetismo e la condotta di una guerra non può che avere una sola strate-



gia. In questo senso tocca al Parlamento ed al Governo la responsabilità di carattere generale che consiste: nella definizione delle linee di azione di fondo, nella individuazione degli obiettivi, nella loro reciproca priorità, nella ricerca delle risorse economiche e nell'approntamento di quanto necessario per equipaggiare l'esercito. Ma non può toccare allo stato maggiore generale gestire l'assolvimento dei compiti assegnati alle varie armate o ai vari reggimenti. La gestione di una scuola materna e quasi sempre un fatto di quartiere o di un piccolo comune.

L'autorità del consiglio comunale dovrebbe essere sufficiente a dirimere qualsiasi questione possa sorgere senza dover fare capo a livelli superiori, ma solo applicando criteri generali, molto generali, fissati ad un opportuno livello superiore: provinciale ad esempio o regionale. Allo stato non resterebbe, in un caso del genere, che fissare qualche norma che riguardi la durata del ciclo formativo, l'obiettivo di fondo da raggiungere e i requisiti di massima del personale. Analoghi criteri andrebbero vagliati ed adottati per le altre scuole sino a raggiungere per le università l'autonomia prevista a livello costituzionale.

Continuiamo questo tipo di considerazioni. Per scuola, università e formazione professionale sono state approntate proposte di sistemi e strumenti di intervento molto

diverse: più radicali e sistematici per quanto riguarda la scuola e la formazione professionale (autonomia, parità scolastica, riordino dei cicli, apprendistato), più puntuali e meno organici, miranti a completare la stagione delle riforme inaugurata dal

Ministro Ruberti, per l'università.

Quali sono le possibilità, le difficoltà e le possibili incongruenze di due livelli formativi che sembrano finora, almeno in apparenza, poco coordinati?

La risposta esige un minimo di chiarimenti riguardanti i provvedimenti citati nella sua domanda. Quanto ho già detto per l'autonomia dovrebbe essere sufficiente. Il problema della parità scolastica (ma non della parità riguardante la formazione professionale già risolto con la legge quadro n. 845 del 1978) esige invece qualche riflessione.

Il primo comma dell'art. 33 fa discendere la libertà di insegnamento dalla libertà dell'arte e della scienza. Con il comma successivo vengono affidati alla Repubblica due distinti compiti: quello di dettare le norme generali sull'istruzione e quello di istituire scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Con i commi terzo e quarto viene riconosciuto anche ad enti e privati il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato, e l'obbligo della legge di assicurare alle scuole non statali piena libertà. E' nostra opinione che la parità non possa essere ridotta alla quantificazione di aiuti materiali e nemmeno alla adozione da parte delle scuole non statali di parametri culturali identici a quelli delle scuole statali.

Si verificherebbe in tal caso una grave lesione della libertà di insegnamento garantita dalla costituzione. Il resto è tutto da discutere e non escluderei che possa verificarsi il caso del "primum vivere deinde philosophari" che potrebbe indurre le scuole non statali a vendere il diritto di primogenitura per il classico piatto di lenticchie. Sarebbe però molto interessante riflettere sul perché la parità acquisita per la formazione professionale a livello regionale, non venga difesa e sfruttata da nessun ente non statale. Il riordino dei cicli, qualora riguardasse unicamente le competenze del Ministero della Pubblica Istruzione ed escludesse la formazione professionale, di competenza regionale, rientra in una proposta di riforma più che legittima anche se molto discutibile.

Sta di fatto che con la scusa della riforma della scuola, e mentre si parla di stato federale, si mira a togliere alle regioni le loro competenze formative con almeno tre provvedimenti: quello di annettersi, con il riordino dei cicli, gli attuali istituti professionali; quello di affidare i giovani apprendisti dai 15 ai 19 anni alle forze sociali, assicurando loro il diritto ad un minimo di 120 ore (!) annue di formazione; quello di istituire corsi post-maturità di uno, due o tre anni con il rilascio di titoli di studio.

In proposito il Ministro della Pubblica Istruzione ha emanato in febbraio, senza che nessuno se ne accorgesse, un regolamento che riguarda gli istituti tecnici industriali. Ora posso rispondere alla domanda postami.

Ritengo che le difficoltà maggiori sorgano dalle incongruenze derivanti da una cultura che alle soglie del 2000 considera ancora il canale professionale un percorso formativo non paragonabile, per serietà ed impegno, a quelli liceali e tecnici, ma al tempo stesso opera per invadere le competenze regionali, in materia di formazione professionale, spinta dal desiderio di allargare le proprie competenze, politiche ed amministrative, centralistiche e burocratiche, e di annettersi un canale in via di sviluppo, constatato il fatto che i due terzi di giovani non raggiungono la maturità e che un tale canale si imporrà alla fine, per forze di cose, parallelamente agli altri due preesistenti (liceale e tecnico) determinando la creazione di istituti superiori professionali per i quali è già in atto una gara tra diplomi universitari triennali e corsi della pubblica istruzione, con l'esclusione della titolarità delle regioni ma con l'accaparramento degli aiuti finanziari del Fondo sociale europeo.

Si è parlato molto di flessibilità, differenziazione e moltiplicazione delle offerte, orientamento. Quali sono secondo Lei le chiavi, i nodi strategici attraverso i quali il sistema formativo italiano dovrebbe rinnovarsi per riuscire a garantire a tutti i giovani processi formativi di qualità adeguata alle necessità dell'intero mercato del lavoro e della ricerca?

Dopo quanto ho detto rispondendo alle domande precedenti, è evidente che dopo otto anni di scuola dell'obbligo, progettati in funzione di qualsiasi successivo processo formativo, e dopo la creazione del canale

professionale, aperto alle esigenze del mondo del lavoro a livello regionale, i licei e gli istituti tecnici cesserebbero di essere una fabbrica di drop-out e di diplomi di qualità inaccettabile per qualsiasi corso universitario.

Analogamente gli istituti superiori professionali oltre a garantire uno sbocco a coloro che provengono dal canale professionale, anche dopo brevi periodi di interruzioni lavorative, consentirebbero di alleggerire il compito dell'università, di aumentarne il livello qualitativo e la possibilità di indirizzare i migliori verso la ricerca.

Occorre aggiungere che l'apprendistato sino ai 19 anni esige ormai un 50% di ore settimanali destinate alla formazione ed un altro 50% svolto in impresa, sempre come formazione e non come momento lavorativo. Il problema di tutti i giovani disoccupati che non trovano lavoro come apprendisti, sem-



pre tra i 15 e i 19 anni, esige invece corsi professionali a tempo pieno paralleli all'apprendistato, con la possibilità di entrare ed uscire a seconda dei cambiamenti occupazionali. Si tratta di problemi complessi che per essere risolti esigono una moderna cultura scientifica e tecnologica, interventi diversificati regione per regione, ma soprattutto un rinnovato concetto di scuola.

2° University Day

Si ripete quest'anno l'iniziativa che fu lanciata dalla FUCI lo scorso 20 Novembre nei maggiori atenei italiani: lo University Day.

Rispetto all'edizione precedente, quest'anno si centerà l'attenzione sui diritti degli studenti e sulla riqualificazione della didattica universitaria. Inoltre una novità importante sarà la presenza di un momento centrale forte su cui far convergere l'attenzione pubblica. Questo momento sarà all'Università romana della Sapienza e per l'occasione è stato invitato anche il ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica on. Berlinguer.

L'iniziativa, fissata per il giorno Martedì 25 Novembre, vorrebbe coinvolgere un numero maggiore di persone dello scorso anno, soprattutto tra gli studenti. Ricordiamo ancora:

**Martedì 25 Novembre, University Day:
di' la tua sulla tua Università!**

La Cattedra dei non-credenti

LE RAGIONI DEL NON CREDERE

Ateo o non-credente?

Erry DE LUCA

Erry de Luca rifiuta di definirsi ateo, preferisce usare la parola "non credente".

Non credente è chi non riesce a dare del tu a Dio, come ha fatto Giobbe. L'impossibilità drammatica di chiamare a sé il proprio Dio esclude l'uomo dalla fede. Traspare dal testo una profonda nostalgia per la fede non sperimentata.

Non posso dire di essere ateo. La parola di origine greca è formata dalla parola "teo", Dio, e dalla lettera "a", alfa, detta privata. L'ateo si priva di Dio, della enorme possibilità di ammetterlo non tanto per sé quanto per gli altri. Si esclude dall'esperienza di vita di molti. Dio non è un'esperienza, non è dimostrabile, ma la vita di coloro che credono, la comunità dei credenti, quella sì è un'esperienza. L'ateo la crede illusione e si nega così la relazione con una vasta parte dell'umanità. Non sono ateo. Sono uno che non crede.

Credente non è chi ha creduto una volta per tutte, ma chi, in obbedienza al participio presente del verbo, rinnova il suo credo continuamente. Ammette il dubbio, sperimenta il bilico e l'equilibrio con la negazione lungo il suo tempo. E certo ci sono giorni in cui un credente cede, poco o molto, perché questa è la posta in gioco nella più difficile delle vocazioni umane.

Sono uno che non crede. Ogni giorno mi alzo assai presto, sfoglio per mia usanza l'ebraico dell'Antico Testamento che è la mia ostinazione e la mia intimità. Così imparo. Sento che ogni giorno i pezzi che perdo nel vivere vengono risarciti da una parola che lentamente viene incontro alla mia immobilità e mi conforta con un'intelligenza. Tutti i giorni sto a testa vuota davanti alle lettere ebraiche e sfioro in loro la distanza abissale tra il loro senso e quello che riesco a intendere. In tutto questo io resto non credente, resto uno che legge alla superficie letteraria e che traduce secondo la seconda la più rigida obbedienza a quella superficie rivelata.

Giobbe, il credente

Sono uno che non sa rivolgersi, che non sa dare il tu al libro e al suo autore. E ora che sono arrivato a nominare questo pronome, devo parlare di Giobbe, perché nel suo libro il tu è il punto più alto della relazione con Dio. Si legge alla fine del libro un lungo monologo di Dio rivolto al suo Giobbe. Al termine si rivolge agli amici che hanno tentato di consolare l'afflitto e così gli dice: "si è infiammata la mia collera in te e nei due compagni tuoi perché non hai parlato verso di me correttamente come il mio servo Giobbe" (42,7). In cosa i tre amici di Giobbe hanno mancato, nel parlare di Dio al loro compagno? Perché non hanno parlato "neconà", correttamente? Eppure hanno illustrato una vasta teologia, si sono

sforzati di far rientrare il male accaduto al loro amico in un disegno divino di remunerazioni e di giustizia. Hanno contrastato i reclami del loro compagno e lo hanno anche rimproverato nella sua protesta contro Dio. Con tutto questo hanno invece, e addirittura, suscitato la sua collera.

Giobbe che ha maledetto la sua nascita e ha usato con Dio toni da bestemmiatore ("nòtzer N", sbirro di Adam, lo chiama al verso 20 del capitolo 7, facendo la caricatura sarcastica di "Iòtzer Adàm", colui che forma Adamo), lui invece ha parlato "neconà", secondo Dio. Perché lui fa con Dio una cosa che nessuno degli altri fa e che trasforma tutto il suo contendere, anche aspro, in una cosa corretta: dà del tu a Dio; si rivolge a lui con il pronome della vicinanza, dell'urgenza. Lo fa e non subito, ma d'improvviso al largo del capitolo 7 con un'invocazione diretta, uno scarto dai lamenti precedenti che si traduce in un tu imperativo, infiebrato e insolente: "Ricorda che è vento la mia vita"; Comincia qui il tu del farsi sotto Dio, il tu frontale che gli darà sollievo e lo giustificherà. Il tu è un unico pronome che si addice allo scambio tra creatura e creatore, Giobbe lo trova in mezzo alla sua prova, non lo possiede prima. Il tu è il salto del fosso che i compagni riuniti intorno a lui non compiranno mai nel corso del libro. Essi restano nella loro trincea difesa, parlando con Dio. Giobbe lo fa, esce allo sbaraglio e allo scoperto della seconda persona e per questo Dio si rivolgerà a lui con il più vasto discorso delle scritture sacre, dopo quello del Sinai.

Nel verso seguente a quello del rimprovero ai tre amici, Dio ordina loro, che non hanno parlato "neconà", correttamente (glielo ripete), un sacrificio di animali che loro offriranno tramite l'intercessione di Giobbe, che qui diventa per loro come un sacerdote. Loro che non hanno usato il tu con Dio, che hanno parlato di lui in terza persona, dovranno rivolgersi a una terza persona, a Giobbe, per trasmettere a Dio l'offerta di espiazione.

Padre nostro sei tu

Racconto questa vicenda del tu nel libro di Giobbe perché è per me la profonda differenza tra chi crede e chi no. Chi crede dà il tu a Dio, gli si rivolge riuscendo a trovare dentro di sé il verso, l'urlo o il bisbiglio, il luogo, chiesa o casa o aria aperta, l'ora, per distogliersi da se stesso e

Erry De Luca è scrittore

disporsi verso il proprio oriente. Alla lettera oriente: luogo dove riconoscere la propria origine, dove risentire appartenenza e vincolo col resto del creato. Chi come me non crede, può parlare di questo, perché lo legge nelle scritture sacre, l'incontra intorno a sé nella vita degli altri, dei credenti, ma trascina la distanza abissale della terza persona, che non è solo una lontananza ma una separazione.

I tre amici, e anche il quarto, Elihu, aggiuntosi in fondo al loro incontro e al libro, fanno torto a Dio perché da credenti non si rivolgono a lui, ma parlano con lui come avvocati difensori di un loro cliente. E' vero che l'intera teologia parla di Dio in terza persona, ma possiede ed esercita in mezzo al ragionare di lui, il tu della preghiera, mentre gli amici di Giobbe di fronte al dolore mai si rivolgono a Dio perché soccorra, ma sempre difendendo la pena e la tortura inflitta all'amico, in nome di una giustizia infallibile che non attinge a caso, tantomeno a torto.

Per Dio invece perfino la bestemmia è un tu e non è ascritta a colpa quando sgorga in pieno dolore. Perché è scritto che l'Adàm, l'essere umano, è come l'argilla opera di un artefice, che ne è causa e ne condivide responsabilità; condensa tutto questo il verso di Isaia (64,7): "E adesso Iod (Dio) padre nostro sei tu, noi l'argilla e tu il nostro vasaio, opera di tua mano tutti noi". Padre nostro qui non è in posizione vocativa, esclamativa, ma accusativa: noi siamo i tuoi figli, prodotto di tua mano e se siamo deboli è perché così ci ha fatti, con l'argilla.

Quando questa materia è sotto la pressione del dolore, ci si può ben permettere il tu di Giobbe: "Ricorda, su, che come argilla hai fatto me e a polvere mi farai tornare" (10,6). Che pretendevi da un manufatto di creta, da un pupazzo vivo?

In quest'ultimo pezzo di frase Giobbe intuisce una notizia organica che l'uomo è fatto d'acqua e che l'argilla senza di essa è polvere.

Infine ho imparato nelle scritture sacre che il niente non sarà il nostro destino, la nostra stesura definitiva, perché saremo sì ridotti a polvere, ma non retrocedremo oltre questa consistenza. Resisteremo in polvere, nella materia impalpabile che ci preserverà dal niente. In stato di polvere ogni soffio ci solleverà e ogni goccia d'acqua rianimerà la vita in noi e la farà di nuovo bruciare, per sempre, leolàm in ebraico, che vuol dire per la durata del mondo.

Nota

I versi delle scritture sacre qui riprodotti sono di traduzione mia.

Paola III

Il convenire delle Chiese della Calabria a Paola, nel prossimo autunno, per la celebrazione del III convegno ecclesiale sul tema "La Calabria di fronte a Gesù Cristo Maestro e Signore alle soglie del terzo millennio", non poteva non sollecitare un'ampia e articolata riflessione da parte della FUCI calabrese sia a livello dei singoli gruppi diocesani che a livello regionale.

Anche noi, in spirito di permanente conversione, alla scuola di S. Francesco di Paola, ci siamo posti ai piedi del Maestro e abbiamo constatato che il cammino per la costruzione di una società più autenticamente cristiana in Calabria è ancora lungo e sollecita tutti i cristiani ad assumersi il compito di una "Nuova Evangelizzazione".

Il convegno di Paola si inserisce sia nel cammino verso il Giubileo, che nel cammino della Chiesa italiana dopo "Palermo". Quest'ultima sta procedendo, in tutte le sue componenti, all'elaborazione di un progetto culturale orientato in senso cristiano. Tale scelta, così significativa, indica la presa di coscienza da parte della Chiesa italiana della necessità che la fede entri in continuo dialogo con il mondo della cultura, perché solo attraverso una interazione tra istanze della cultura e messaggio evangelico si potrà intraprendere un cammino verso una società degna dell'Uomo.

In Calabria questa urgenza è vivissima, in quanto ciò che impedisce il costituirsi di una società civile ed ecclesiale migliore, ha le sue radici in una cultura non sana. Intendiamo dire che i problemi della Calabria non sono da risolvere unicamente a livello politico ed economico, perché radicati ad un livello ben più profondo.

E' necessario, pertanto, impegnarsi a trasformare l'attuale cultura assistenzialistica, clientelare, autolesionista, individualista, incapace di impegno a lunga durata - situazione ben delineata nella prima parte dell'Instrumentum Laboris di Paola 3 - in una cultura capace di iniziativa, di fiducia, di solidarietà, di perseveranza e di affermazione del diritto. E qual è il luogo maggiormente privilegiato per favorire questo cambiamento se non il "luogo" dove si fa cultura?

La FUCI quale associazione ecclesiale che si impegna a testimoniare e a vivere la fede cristiana nel mondo accademico non può non sentirsi coinvolta in questo compito di portata epocale per il bene di questa nostra terra.

La necessità di operare delle scelte e dei cambiamenti significativi nell'ambito della cultura è ben delineata nell'Instrumentum Laboris. Si tratta di un'acquisizione molto importante, che caratterizza il presente Convegno Ecclesiale. Nei precedenti Convegni Ecclesiali Regionali, infatti, a nostro avviso non era stato dedicato spazio sufficiente alle esigenze del mondo della pastorale e della cultura. Allora, per intuibili ragioni cronologiche, non fu possibile inserirci nella riflessione preparatoria ai convegni; adesso ci sentiamo chiamati a partecipare alla fase preliminare con un nostro documento.

I fucini della Calabria

LA RIFORMA COSTITUZIONALE: TRA ISTITUZIONI, PARTITI E SOCIETÀ

Luigi D'ANDREA

Luigi d'Andrea ricercatore di Diritto Costituzionale dà una lettura generale dei risultati della commissione bicamerale, inquadrando i problemi a partire dalle motivazioni storiche che hanno portato l'Italia a cambiare la sua Costituzione.

Il processo di revisione costituzionale avviato, sia per quanto concerne la forma di governo e il sistema di garanzie giurisdizionali e politiche, sia per ciò che riguarda le autonomie locali, solleva questioni che toccano i cittadini in modo più prossimo di quanto non appaia a prima vista, ma di così ampia portata, da non consentirci una analisi compiuta e sistematica. Con questi articoli intendiamo limitarci pertanto a fornire alcune delle possibili chiavi di lettura, focalizzando l'attenzione su alcuni degli aspetti relativi, a partire dal significato del processo in atto, alcune ambiguità che lo contraddistinguono, ma anche aspetti positivi, fino al problema dell'identità nazionale, che resta sullo sfondo e che abbraccia l'intera questione ed oggi particolarmente vivo, illustrato dal prof. Tranfaglia in occasione del centenario del Tricolore.

Il 30 giugno, a conclusione di circa cinque mesi di lavoro, la Commissione bicamerale per le riforme costituzionali, presieduta dall'on. Massimo D'Alema, ha approvato il progetto di revisione della Parte II della Costituzione, così sottoponendolo all'esame delle due Assemblee. Comunque si voglia giudicare nel merito il risultato conseguito, sembra da valutarsi positivamente l'opportunità che ne deriva di uscire finalmente da genericismi, da astrattezze e da vuote formule, ancorando il dibattito ormai da tempo aperto tra le forze politiche e nel Paese ad un preciso testo normativo.

Si tratta di un articolato assai ampio (ma gli articoli rimangono 139: forse un segno della volontà di marcare una continuità con la Carta fondamentale del 1948?), che reca evidenti tracce dei numerosi compromessi che ne hanno consentito l'approvazione a larga maggioranza, e che ovviamente suscita, specie nel lettore giurista, non pochi dubbi ed interrogativi; il primo dei quali relativo alla natura "sostanziale" del processo avviato dalla legge costituzionale n. 1 del 1997: processo di *revisione della Costituzione vigente* o processo *costituente*? In altre parole: nella fase di travaglio politico-istituzionale che il Paese attraversa dall'inizio degli anni '90, di cui l'opera di riforma in atto ambisce ad essere lo sbocco razionalizzante, prevalgono, qualitativamente più ancora che quantitativamente, i momenti di continuità rispetto all'esperienza repubblicana, o piuttosto quelli di discontinuità? E dunque, qualora il procedimento in corso giungesse a buon fine, superando anche lo scoglio rappresentato dal referendum popolare obbligatorio previsto dalla già menzionata legge istitutiva della Commissione bicamerale, si avrebbe una, per quanto incisiva, *riforma della stessa Costituzione* del 1948, ovvero si assisterebbe alla *nascita di una nuova Costituzione*? Si badi che quella adesso formulata non è questione meramente teorica, derivando dalle due distinte ipotesi conseguenze notevolmente diverse sul terreno dei rapporti istituzionali (specie con riferimento ai poteri degli organi di garanzia costituzionale).

Equilibri costituzionale

Conviene approcciare tanto la problematica da ultimo individuata, tutt'altro che agevole, come è facile capire, quanto il discorso complessivo relativo alla riforma costituzionale muovendo dalla necessaria distinzione nell'ambito della comunità statale tra il livello sociale, il livello politico ed il livello giuridico-istituzionale. Al livello della società civile si collocano i soggetti, singoli e collettivi, portatori degli interessi materiali e morali alla cui cura è funzionalizzato l'apparato dei poteri pubblici; è in esso che maturano ed hanno sede le forze spirituali, la tensione morale, gli orientamenti culturali, i modelli di relazioni umane in cui sono da ravvisare i fattori maggiormente caratterizzanti il vivere associato e perciò le istanze più profonde di legittimazione del sistema. Il livello politico è proprio delle forze organizzate che, facendo sintesi di bisogni, interessi, esigenze presenti nella comunità dei

Luigi D'Andrea è ricercatore di Diritto costituzionale presso l'Università degli studi di Messina e presidente del Meic di Messina.



cittadini alla luce di un progetto politico, di una particolare visione del bene comune, ricercano il consenso del corpo elettorale e così si assumono la responsabilità della realizzazione dei loro programmi da parte dei pubblici poteri. Al livello giuridico-istituzionale appartengono soggetti, atti, procedure che costituiscono espressione formalizzata (attraverso appunto il diritto) dell'intera comunità dei cittadini: la Carta costituzionale, come documento che solennemente sancisce la tavola dei valori fondamentali e le principali regole giuridiche relative all'organizzazione pubblica ed ai rapporti sociali, si pone naturalmente al vertice - o, se si preferisce un'altra immagine metaforica, al cuore - di tale livello.

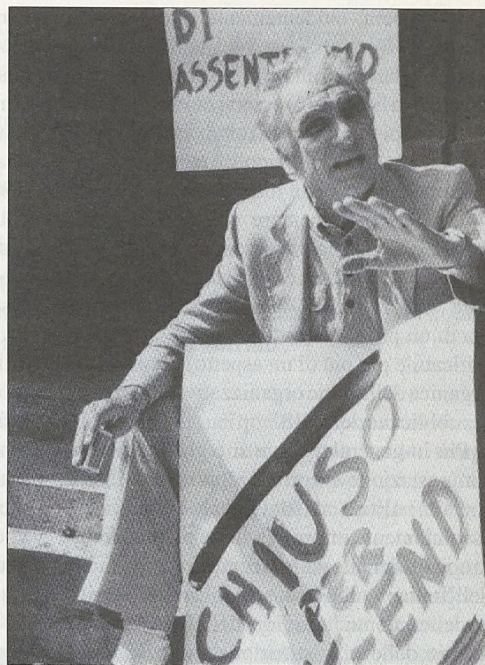
Ebbene, non è difficile constatare come fin qui, a fronte di una sostanziale continuità del testo costituzionale, solo marginalmente modificato, risultino nettamente prevalenti linee di frattura con gli equilibri collaudati del secondo dopoguerra tanto sul piano dell'assetto sociale e politico, quanto, per diversi aspetti, rispetto alla disciplina subcostituzionale. Naturalmente non si può che procedere per cenni, e pure largamente incompleti: per quanto riguarda la realtà sociale, basti considerare la crisi, lentamente maturata nel corso degli anni '80 e quindi esplosa nel decennio in corso, delle culture politiche tradizionali (cattolica, socialista e comunista: se D.C., P.S.I. e P.C.I. nel 1979 totalizzavano ben l'81% dei voti, nel 1992 raccoglievano non più del 66% dei consensi), ed il diffondersi nel corpo sociale di un individualismo consumistico, di un populismo antipolitico, nonché di esasperati localismi, specie nella parte più ricca del Paese, che sono di recente giunti ad apertamente contestare lo stesso valore dell'unità nazionale; il dirompente avanzare della globalizzazione dei mercati, che mette in crisi consolidati modelli di rapporto tra sfera economica e finanziaria, potere politico e sovranità statale, e pone il problema, assimilato da Dahrendorf alla "quadratura del cerchio", della conciliazione di sviluppo economico e democrazia liberale.

Sconvolto si presenta anche il panorama delle forze politiche: in conseguenza dell'esplosione di "Tangentopoli" e dell'introduzione di un sistema elettorale prevalentemente maggioritario, imposto dal referendum dell'aprile 1993, ma anche in relazione alle trasformazioni culturali e socio-economiche sopra menzionate, partiti che erano stati i pilastri del sistema politico sono

scomparsi (magari lasciando.... eredi naturali, ma con connotazioni diverse rispetto ai padri...) e si sono imposte aggregazioni politiche radicalmente nuove, talora caratterizzate da tratti assolutamente inediti nei sistemi di democrazia occidentale (si pensi a "Forza Italia", singolare caso di movimento politico germinato da un gruppo industriale, per di più fortemente presente nel settore dei mass-media, e strettamente legato alla carismatica figura del suo fondatore). E' particolarmente interessante ai nostri fini evidenziare come nel quadro politico attuale non sia sopravvissuto (almeno nella sua identità originaria...) nessuno dei partiti che nel biennio 1946-1947 stipularono il patto costituzionale di cui la Carta repubblicana è espressione normativa.

Infine, anche sul piano propriamente giuridico sono da segnalare in questi ultimi anni momenti significativi di discontinuità. Non sono infatti mancate leggi formalmente ordinarie e tuttavia tali da porre - per così dire - "sotto stress" il disegno costituzionale, introducendo nell'ordinamento semi di novità destinati a maturare a livello costituzionale: si consideri, per fare solo qualche esempio, la legge elettorale, che ha inciso tanto sul sistema politico quanto sugli equilibri costituzionali (poiché per diversi aspetti la Costituzione del 1948 presenta un impianto proporzionalistico), ovvero le recentissime "leggi-delega Bassanini" (ll. nn. 59 e 127 del 1997) che prefigurano un'autentica rivoluzione dell'ordinamento amministrativo nonché un profondo mutamento dei rapporti tra Stato ed enti locali, intendendo tuttavia (forse non sempre a ragione...) mantenersi in un quadro di compatibilità con la Costituzione.

Certamente, resta inoppugnabile la considerazione che, a tanti sconvolgimenti, il testo costituzionale è fin qui sopravvissuto, praticamente inalterato: e questo non è un dato privo di significato, se si tiene conto del valore positivo ed anche simbolico che al documento costituzionale deve riconoscersi. Tuttavia occorre considerare che la Costituzione non può ridursi al solo testo normativo, che codifica e sancisce al massimo grado del diritto positivo i valori fondamentali e le regole essenziali del sistema; essa è sempre, oltre che atto normativo (e proprio in quanto atto che esprime il "dover essere epocale" della comunità politica), processo, prodotto dei pluralistici apporti di tutti i soggetti



dell'ordinamento, istituzionali e non, poiché non può che inverarsi e conformarsi attraverso gli atti e le attività che rappresentano esercizio della funzione legislativa, amministrativa, giudiziaria, la prassi sociale, la cultura diffusa tra i cittadini, la dinamica politica, insomma attraverso il vissuto quotidiano del Paese nel suo complesso. La Costituzione, dunque, per un verso presuppone questo complesso - e perennemente instabile - intreccio di rapporti sociali, politici, giuridici in cui si articola e si svolge la convivenza organizzata, risultandone anzi concretizzata e sostanziata, ma, per altro verso, in quanto atto normativo, se ne pone come regola prima ed orientamento complessivo.

Riequilibrio dei rapporti

La riscrittura della seconda parte della Carta fondamentale proposta dalla Commissione bicamerale sembra precisamente il tentativo di ricondurre la Costituzione come documento al divenire della Costituzione come processo, così evitando (o, se si vuole, superando) il rischio di una progressiva marginalizzazione della prima rispetto agli sviluppi della seconda; e del resto non è difficile individuare le tante disposizioni del progetto che codificano a livello formalmente costituzionale norme, istituti, principi già ad altro titolo (legge ordinaria, giurisprudenza della Corte costituzionale) introdotti nell'ordinamento.

In tale opera, evidentemente tutt'altro che facile, la Commissione bicamerale sembra (almeno stando ad una prima, sommaria lettura del testo licenziato) essersi mossa nel solco dei principi fondamentali enunciati nella prima parte della Costituzione: è perciò possibile ritenere (e pur con tutte le cautele circa il futuro iter parlamentare che la situazione impone) che si sia in presenza non già di un tentativo di eversione del sistema costituzionale scaturito dall'Assemblea costituente, ma di un progetto (ovviamente discutibile e criticabile per più di un aspetto) di revisione organica della parte organizzativa della Carta repubblicana del 1948.

Più in generale, come si è già accennato, l'impostazione di corretti rapporti tra i livelli sociale, politico ed istituzionale è condizione assolutamente imprescindibile per una lettura non fuorviante delle vicende (recenti e non) dell'Italia repubblicana e per l'individuazione delle autentiche ragioni della crisi (o, meglio, delle crisi: istituzionale, morale, politica...) che il Paese attraversa: così, per fare solo un esempio che sembra particolarmente emblematico, pare doveroso chiedersi in quale misura la cronica instabilità dei governi (nonché la complessiva inefficienza dell'apparato pubblico) sia da imputarsi all'impianto costituzionale o piuttosto a caratteristiche del sistema dei partiti ovvero della società civile (per es., del tipo di cultura politica diffusa nel Paese). Evidentemente, i risultati cui per tale via si giunge sul versante dell'analisi non possono non incidere nell'individuazione dei rimedi. Ma qui non è concesso svolgere considerazioni più puntuali: si intende soprattutto sottolineare come il criterio sopra suggerito sia idoneo a fungere da chiave di lettura tanto delle singole proposte quanto (e più ancora) del complessivo disegno di riforma. Infatti, il processo riformatore in atto sarà suscettibile di una valutazione positiva se e nella misura in cui l'assetto organizzativo delineato nella Costituzione consentirà l'instaurarsi di relazioni tra la società civile, le forze politiche e le istituzioni pubbliche tali da garantirne l'autonomia reciproca e da assicurarne al tempo stesso una mutua interrelazione: senza la prima verrebbe pregiudicato il carattere autenticamente liberale del sistema, senza la seconda si inficierebbe la democraticità dell'ordinamento e, in ultima analisi, la stessa efficienza dell'apparato pubblico. In altri termini, soltanto a tale

condizione sarà possibile muovere in direzione di un modello istituzionale che più del passato risulti conforme ai canoni dell'autentica liberal-demo-crazia, che esige che l'autorità pubblica sia limitata, così da salvaguardare le libertà di singoli e gruppi e l'autonomia reciproca dei diversi centri istituzionali, partecipata, sicché il potere pubblico proceda dal basso verso l'alto, efficiente, cioè in grado di rispondere effettivamente ai bisogni ed agli interessi dei cittadini mediante un'accorta gestione delle risorse disponibili. La formidabile sfida che ogni liberaldemocrazia degna di questo nome si trova ad affrontare è rappresentata dal conseguimento di un ragionevole (e sempre dinamico) equilibrio tra l'istanza liberale, l'istanza democratica e l'istanza efficientista (o, se si vuole, della governabilità); ed un tale delicato equilibrio risulta affidato anche - e forse soprattutto - all'individuazione di un fecon-



do rapporto di distinzione/comunicazione fra i tre livelli (sociale, politico, istituzionale) in cui si articola la comunità dei cittadini. A tale scopo, si richiede una Costituzione che sia sì guida verso il conseguimento di più alti traguardi di civiltà (e dunque non appiattita sull'esistente), ma che sia anche compatibile con la realtà del Paese, così che lo sviluppo cui essa indirizza si presenti per

quest'ultimo come "sostenibile" (per riprendere un'espressione coniata ad altri scopi).

Le scelte compiute

Può essere forse interessante osservare come la chiave di lettura qui - in termini forzatamente sommari - illustrata consenta di svolgere qualche riflessione critica in ordine alla scelta organizzativa che maggiormente ha attirato l'attenzione dell'opinione pubblica e diviso le forze politiche: la definizione della forma di governo, cioè dei rapporti tra Presidente della Repubblica, Governo e Parlamento, e più precisamente la configurazione del ruolo del Capo dello Stato. Premesso che l'elezione popolare diretta del Presidente della Repubblica pare ormai costituire un dato politicamente acquisito, un punto di non ritorno del processo di riscrittura della seconda parte della Costituzione, sembra agevole constatare che il testo approvato dalla Commissione bicamerale delinea un ruolo presidenziale in bilico - si direbbe - tra garanzia (art. 68: "vigila sul rispetto della Costituzione") e indirizzo politico (basti ipotizzare una lettura "forte" del potere di scioglimento delle Camere previsto dall'art. 73). Non pare dubbio che occorra giungere a delineare in modo inequivoco la figura presidenziale, conformandola come organo di garanzia ovvero, alternativamente, come struttura governante; mantenere la presente ambiguità significherebbe porre le premesse di future crisi istituzionali, potenzialmente assai pericolose. Bisogna però acquisire piena consapevolezza che comunque si presuppone una forte e matura opinione pubblica, un sistema politico ben strutturato, ma anche duttile e rispettoso delle prerogative degli organi costituzionali, una piena legittimazione (anche reciproca) delle forze politiche in competizione per la guida del Paese, istituzioni pubbliche robuste ed autorevoli. Nella prima ipotesi (Presidente-garante), infatti, si avrebbe una campagna elettorale per la scelta "soltanto" di un custode degli equilibri costituzionali, tenuto a non spendere la forte legittimazione che deriva dalla diretta investitura popolare sul piano della direzione politica del Paese, che resterebbe affidata per intero al tandem Parlamento-Governo, mentre nella seconda ipotesi (Presidente-governante) si dovrebbe assicurare la tenuta, o meglio l'efficienza, del sistema, anche qualora Presidente della Repubblica e maggioranza parlamentare doves-

sero essere politicamente schierati su fronti opposti (la "coabitazione", più volte sperimentata in Francia, nella V Repubblica). Per la verità, già queste così succinte osservazioni indurrebbero a chiedersi quale sia l'utilità dell'elezione popolare diretta di un Capo dello Stato, nel primo modello "semplice" garante della Costituzione, nel secondo modello organo chiamato a condividere il potere di indirizzo politico sul versante del potere esecutivo con un Governo (avente un suo Premier) che deve godere della fiducia delle Camere; davvero gli inconvenienti ed i rischi di stallo istituzionale ora denunciati sono più che compensati da una più sicura garanzia costituzionale o da vantaggi sul piano della stabilità e dell'efficienza dell'esecutivo e della complessiva governabilità del sistema? Si tratta di dubbi certamente tutt'altro che peregrini, ma che, come si è detto, non sembrano di alcun rilievo nell'agenda politica.

Conclusioni

Possiamo esplicitare un'esigenza che il discorso fin qui svolto pienamente giustifica. Il processo di riforma costituzionale potrà dare i frutti che se ne attendono non soltanto in virtù della capacità del Parlamento di adottare le soluzioni più idonee e di delineare un assetto costituzionale coerente ed adeguato alla situazione italiana, ma anche se tale opera delle Camere sarà accompagnata, alimentata, vivificata da un profondo rinnovamento, soprattutto morale e culturale, della società civile (particolarmente lodevole in questa prospettiva è l'iniziativa, promossa da FUCI, Legambiente e MFD, di "Parte civile") e da una forte ripresa di iniziativa dei partiti politici (che, per esempio, devono superare il tradizionale centralismo, strutturandosi secondo moduli davvero federali). Ed è inutile sottolineare a tale riguardo la particolare responsabilità che grava sul mondo cattolico, chiamato, nelle sue diverse espressioni, a "trafficare", secondo l'invito evangelico, i talenti affidatigli, cioè l'ingente patrimonio di valori, cultura, esperienze che ha caratterizzato la presenza del cattolicesimo democratico, parte integrante della storia nazionale e che attende di essere ripensato, aggiornato e quindi investito nel complessivo processo di riforma, che, come si è venuti dicendo, sarà autenticamente costituzionale se sarà anche morale, culturale, sociale e politico.

COSTITUZIONE E GIUSTIZIA

La mollezza del tempo

Maria BOTTIGLIERI

Tra le numerose novità introdotte dalla riforma dell'articolo dedicato alla Magistratura, la particolare attenzione al fattore tempo assume un'importanza particolare: innanzitutto perché è nuova nel panorama costituzionale, ma soprattutto perché rappresenta un elemento di giustizia sostanziale.

Orologi deformati, non rigidi, molli che si appoggiano stancamente su rami, quasi come panni stesi ad asciugare al sole. Con questa immagine Dalí disegna la relatività del tempo: l'orologio molle non "tiene" più il tempo non ne misura più il corso; la sua inaspettata mollezza, invece, ricorda che la velocità del tempo, precisa nel suo uso scientifico, è ampiamente variabile nella percezione umana.

Variabilità che si sperimenta nel quotidiano (otto ore sono poche per chi ha molti impegni lunghi per chi non ne ha tanti da fare) come nel rapporto tra cittadino e pubblici poteri; il tempo che ci vuole per ottenere un passaporto può essere troppo lungo per colui che l'ha richiesto mentre è indifferente per il pubblico funzionario competente al rilascio; parimenti i tempi per ottenere una sentenza che sono infinitamente lunghi per colui che ha interesse al riconoscimento di un diritto, mentre rientrano nella norma per gli operatori del diritto.

Il diritto "a non perdere tempo" e la Costituzione

La Carta Costituzionale del '48 non tiene conto del fattore - tempo: probabilmente il Costituente che usciva dall'esperienza fascista aveva maggiori esigenze di garantire diritti e libertà, anziché la ragionevole durata dei tempi procedurali. D'altronde, nella società dell'epoca, meno complessa e accelerata di quella attuale, il problema - tempo non si poneva affatto (o perlomeno non nella misura in cui si pone oggi).

Il progetto di legge costituzionale di Revisione della II Parte della Costituzione ha tenuto conto dell'esigenza di rispettare i tempi di vita dei cittadini.

Questo principio pervade l'intero progetto

di riforma, nel quale si respira la tensione ad assicurare il diritto "a non perder tempo" nell'ambito delle tre funzioni tipiche di uno Stato di diritto (legislativa, amministrativa e giudiziaria).

In materia di formazione delle leggi ad esempio, è apprezzabile lo sforzo di ridurre i tempi lunghi di legiferazione attraverso un procedimento che riduce i casi di necessaria approvazione delle leggi da entrambe le Camere a ipotesi tassative (art. 98 nuovo testo); nella normalità dei casi, invece, è previsto un procedimento più snello e abbreviato (art. 100 nuovo testo). Ho parlato di sforzo perché purtroppo i casi di permanenza di un bicameralismo perfetto sembrano ancora troppi per ritenere di aver coniato un celere meccanismo di produzione legislativa.

Risponde a esigenze di celerità anche il nuovo articolo 79 che impone alla Pubblica Amministrazione di rispettare il principio di "rapidità, ... e ragionevole durata dell'azione amministrativa". Questa norma rappresenta la costituzionalizzazione di principi già espressi dal legislatore del '90, il quale, grazie alla riforma del procedimento amministrativo (L. 241/90), ha inaugurato una nuova stagione di avvicinamento e collaborazione tra cittadino e amministrazione.

Il nuovo art. 119, in materia di garanzie, infine, così disciplina: "La giurisdizione si attua mediante giusti processi regolati dalla legge, che ne assicura la ragionevole durata".

La ragionevole durata del processo nell'esperienza internazionale

La ragionevole durata dei tempi processuali rappresenta la costituzionalizzazione di un

Maria Bottiglieri è stata vicepresidente nazionale FUCI ed ora è ricercatrice presso l'Istituto G. Bachelet

principio già conosciuto dal diritto internazionale (art. 6 della Convenzione Europea di Salvaguardia dei Diritti dell'uomo e delle libertà Fondamentali dei 1950 e artt. 9 e 14 del Patto Internazionale relativo ai diritti civili e politici del 1966).

La nostra Costituzione garantisce solo i limiti massimi della carcerazione preventiva (art. 13) laddove Convenzione e Patto sono ben più attenti nel richiedere che ogni persona, se arrestata o detenuta, sia tradotta al più presto dinanzi a un giudice (perché ha diritto ad essere giudicata entro un termine ragionevole o rilasciata) e abbia il diritto a esser giudicata senza ingiustificato ritardo.

La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha affermato che, quando la vicenda giudiziaria non presenta particolari complessità e nessun ritardo è imputabile al comportamento dei ricorrenti, i ritardi della giustizia possono essere giustificati solo in circostanze eccezionali, non identificabili nel sovraccarico di lavoro del Tribunale.

Da queste affermazioni si intuisce il motivo per cui l'Italia, a causa del ritardo strutturale con cui si svolgono i processi, sia tra gli Stati maggiormente inottemperanti di tali direttive.

Conclusioni

Introdurre il principio della ragionevole durata dei processi all'interno del nuovo testo costituzionale è fattore positivo, sia perché riporta il nostro Paese al grado di civiltà giuridica assicurato dalle Carte internazionali, sia perché estende tale direttiva anche ai processi civili, dove i ritardi sono più eclatanti (le Carte internazionali, invece, si preoccupavano innanzitutto di tutelare colui che subisce un processo penale).

Tale disposizione rappresenta soprattutto l'avvicinamento dell'amministrazione giudiziaria agli interessi dei cittadini: l'esigenza di rapidità dell'accertamento penale, ad esempio, non è solo un interesse dell'intera collettività ma è soprattutto un diritto fondamentale dell'imputato, che subisce in via diretta - nella restrizione ingiustificata del suo diritto alla libertà - gli effetti negativi dell'accertamento troppo lungo.

Restano forti perplessità riguardo l'opportunità di introdurre principi fondamentali di tal portata in sede di revisione della II parte della Costituzione, virtualmente deputata a un'attività di ingegneria costituzionale.

Dal progetto di riforma in materia di Garanzie, inoltre, si nota uno squilibrio a livello di tecniche di redazione normativa: l'introduzione di principi (i nuovi artt. 119 e 131 riscrivono l'art. 24 Cost.) e norme troppo generiche (come l'art. 121 che, abolendo di fatto la distinzione tra diritti soggettivi e interessi legittimi, individua in materie omogenee non meglio specificate il nuovo criterio di riparto di giurisdizione) coabita con norme di un estremo tecnicismo (come quelle che riguardano l'accesso alla carriera giudiziaria e la separazione tra funzioni inquirenti e giudicanti), ben lontane dalla necessaria sobrietà e stringatezza di un testo costituzionale.

Questi dati non vanno trascurati e (anche nel caso di riforme in senso positivo) rendono sempre più opportuna una maggiore vigilanza sul processo costituente in atto.

Nicola Tranfaglia è docente di storia dell'Europa presso l'Università di Torino

Nicola TRANFAGLIA

COSTRUIRE L'IDENTITÀ NAZIONALE

Costruire l'identità nazionale italiana significa, a mio avviso, ritrovare nella nostra storia, nei nostri costumi, nella nostra cultura quelle peculiarità che hanno condotto intellettuali e politici a parlare assai presto, e con grande intensità a partire dal secolo XVIII con l'Illuminismo, le grandi rivoluzioni francese e americana, a parlare della necessità di giungere all'unità e all'indipendenza della penisola.

Furono laici come Mazzini e Cattaneo e cattolici come Gioberti a identificare nel processo di unificazione nazionale e di indipendenza dalle potenze straniere che dominavano allora l'Italia lo strumento per aggiungere all'unità culturale che già caratterizzava da molti secoli l'Italia, quella politica ed economica necessarie per creare una società moderna. Si trattava allora, e si tratta oggi, di collegarsi ai modelli di civiltà a livello europeo e mondiale che avevano nei secoli passati visto il sorgere e l'espandersi delle autonomie locali, l'affermarsi della civiltà economica e culturale del Rinascimento, il diffondersi in tutto il mondo l'arte e la cultura italiana aperta ai contatti con gli altri paesi europei, con gli altri continenti, dalle Americhe all'Asia e all'Africa.

I fattori che hanno ostacolato finora la costruzione di un'identità nazionale sono molti. In primo luogo, l'origine dello Stato nazionale che è avvenuto più tardi di quasi tutti gli altri stati europei ed è avvenuto con un concorso limitato degli italiani, soprattutto delle masse popolari e contadine, ed è apparso per molto tempo più l'annessione militare da parte del Regno di Sardegna che un processo partito dal basso e caratterizzato da una grande partecipazione popolare. Probabilmente non avrebbe potuto essere altrimenti ma questa origine ha pesato sulla nostra storia postunitaria. Quindi il fallimento dell'esperimento liberale del governo, sfociato in una dittatura nazionalista che ha visto agrari, industriali e i vertici della Chiesa per molto tempo alleati

MINISTRONE REPPUBLICANO

Tessuto etico, partiti, istituzioni

Pietro SCOPPOLA

Gli studi sulla Repubblica hanno fatto un salto di qualità alla fine degli anni ottanta: abbiamo avuto fino ad allora ricerche su singoli temi, o su singoli momenti - la Costituente, lo sviluppo economico, il centrismo, le origini del centro sinistra, la politica internazionale e così via - ma solo alla fine degli anni ottanta sono comparsi i primi tentativi di sintesi sulla storia della Repubblica nel suo insieme.

Le ragioni di questo salto di qualità sono evidenti, un ciclo si è concluso: ma vi è in questi lavori la sensazione di una crisi imminente, una sensazione che segna profondamente la nuova fase storiografica.

Non credo che si debba semplicemente accettare o respingere questa intuizione di una crisi imminente, per collocarsi sul versante dei pessimisti o degli ottimisti si deve invece esercitare un vigile spirito critico, distinguere e discernere, non appiattirsi sull'accaduto dimenticando le potenzialità inesprese o sacrificate dagli sviluppi reali, ma neppure trasformare la ricostruzione storica in un processo al passato.

Non si può ad esempio retrodatare, come propongono le nuove tendenze revisionistiche, alle origini stesse della Repubblica, la causa della crisi attuale e in particolare la crisi dell'identità nazionale.

Il revisionismo di oggi rappresenta, a mio avviso, un rovesciamento radicale, ma simmetrico, della tesi cosiddetta della continuità proposta dalla storiografia della nuova sinistra negli anni settanta. La resistenza era stata vista allora come un fenomeno isolato rispetto alla continuità del sistema economico ed istituzionale italiano e per porla piuttosto in rapporto con le spinte rivoluzionarie di base presenti nella storia italiana; il rapporto fra Resistenza e Costituzione era diventato "l'appropriazione - come ha scritto Guido Guazza - della guerra partigiana da parte del "compromesso" fornito dalla Costituzione della Repubblica". E tuttavia

Come siamo arrivati alla configurazione istituzionale e sociale in cui viviamo oggi? Un'attenta analisi delle condizioni che hanno determinato storicamente le contraddizioni e le potenzialità di questo paese ce lo può rivelare; senza revisionismo...

con Mussolini e refrattari alle richieste di riforma agraria, di libertà civili e politiche che venivano, sia pure confusamente, dalle classi subalterne della penisola.

D'altra parte la guerra fredda ha pesato su tutti gli italiani spingendoli a guardare più all'esterno, al modello americano e a quello sovietico, piuttosto che alla storia e alla cultura del proprio paese.

Non credo che il "patriottismo costituzionale" possa essere una prospettiva realistica per costruire una casa comune in Italia. La nostra costituzione è per molti aspetti una costituzione inattuata e per altri una costituzione che oggi (nella seconda parte) è necessario modificare per quanto riguarda il funzionamento degli organi costituzionali.

Certo, nella prima parte, il testo costituzionale contiene valori e principi fondamentali che disegnano una società moderna e democratica e vanno per questa ragione difesi ed esaltati ma, a mio avviso, non bastano da soli - con specifico riferimento al testo del '48, a fondare un vero patriottismo.

Ritengo invece che il richiamo al nostro passato, recente e più lontano, con il suo carico di sconfitte e vittorie, sofferenze e momenti di unità, sia più idoneo a costruire una rinnovata identità nazionale.

A me pare che la storiografia di sinistra debba fare passi avanti non tanto nell'interpretazione del fascismo quanto nella riflessione sui guasti dell'esperienza comunista nazionale e internazionale.

Per quanto riguarda la guerra civile che ha opposto partigiani e popolazione civile ai nazisti e ai fascisti, bisogna, a mio avviso, non parlare tanto di pacificazione nazionale (che avvenne già negli anni quaranta) quanto di riconoscimento dei dati essenziali di quella tragedia che vide seicentomila militari andare nei campi di concentramento per colpa della monarchia e del governo Badoglio, centinaia di migliaia di giovani morire dall'una e dall'altra parte cadendo credendo a quelli che erano allora i loro ideali.

Senza dimenticare, tuttavia, neppure per un momento che i partigiani combattevano per ricongiungere l'Italia alle democrazie e i fascisti di Salò per la vittoria di Hitler e del fascismo repubblicano: un fascismo subalterno alla Germania e più cupo e feroce di quello precedente.

A queste condizioni è giunto il tempo di sentirsi tutti italiani, onorare i caduti di qualunque colore, e guardare avanti per costruire uno Stato libero e democratico, lontano da ogni esperienza autoritaria, e fiducioso in un avvenire privo di condizionamenti ideologici e internazionali.

quella storiografia, negli anni settanta ed ottanta, aveva avuto fecondi sviluppi e aveva aperto la via ad una conoscenza più profonda della società italiana, trovando in se stessa la forza e i motivi di una autocritica e di un superamento, come dimostra l'opera ormai classica di Claudio Pavone sulla Resistenza.

Revisionismo e Resistenza

Nella storiografia revisionista questa visione della Resistenza viene rovesciata in senso opposto: la Resistenza diventa un fenomeno marginale rispetto ad un paese tutto immerso nell'attendismo, nella "zona grigia": l'8 settembre segna la morte della patria e diventa l'elemento centrale di tutta la vicenda; la Costituzione perde rilievo e diventa tutta e solo una operazione dei partiti politici. Tutto l'edificio della repubblica resta privo di fondamento.

Questa visione va respinta sul piano storico: l'8 settembre non crolla la nazione, crolla un progetto di nazione, un progetto tardo ottocentesco, con venature autoritarie, che aveva avuto scarsa presa negli strati profondi della società italiana e che il fascismo aveva poi devastato con la negazione del nesso nazione-libertà.

Vi sono in quei tragici eventi anche le premesse di un nuovo progetto nazione, di un nuovo sentimento di appartenenza. Non solo gli uomini della Resistenza rifondano dalla base una identità collettiva, riscoprendo il nesso nazione-libertà distrutto dal fascismo, ma tutto il paese, anche se in forme caotiche e contraddittorie, contribuisce a ricostruire una identità collettiva.

Nella presunta zona grigia è proprio la volontà di sopravvivenza legata a forme molecolari di solidarietà che contribuisce a creare un nuovo tessuto sociale; la famiglia uno dei luoghi di questa opera di ricostruzione; in questi spazi si colloca -senza volere negare con questo o ridurre la partecipazione dei cattolici alla resistenza armata- il ruolo specifico e privilegiato della presenza cattolica troppo a lungo confinata negli spazi dell'attendismo.

Per comprendere questo processo occorre superare la semplice identificazione tra resistenza e lotta armata; occorre mettere insieme

la Resistenza armata e Resistenza civile, entrambe necessarie per vedere nella giusta luce la risposta del popolo italiano negli anni della guerra e rappresenta la risposta più alta a quella crisi epocale che nel dramma della guerra si è consumata.

In questa prospettiva la Resistenza, intesa nel suo significato globale, e la Costituzione pongono le premesse di un nuovo senso di appartenenza, e fondano la cittadinanza democratica.



Dalla Resistenza alla Costituzione

Oggi negli Stati democratici il senso della appartenenza nasce dalla consapevolezza vissuta dei cittadini di essere titolari di diritti e doveri nei confronti della comunità sulla base di valori comuni e condivisi che sono quelli espressi dalla Costituzione.

I partiti sono stati i soggetti attivi nell'Assemblea costituente, sono stati gli artefici di questa grande opera di rifondazione della convivenza democratica traducendo in valori universali e positivi l'esperienza antifascista. E' un loro grande merito storico, opera di uomini di alto livello intellettuale e morale.

E' possibile anzi doveroso sul piano storico riconoscere oggi che le culture che si confrontarono e si incontrarono nei lavori della Costituente sono datate e in parte superate, ma le costituzioni una volta approvate vivono di vita propria. Vi è nella nostra Costituzione una potenzialità che non ha potuto sin qui compiutamente esprimersi.

Non si può retrodatare al momento delle

origini la crisi, oggi evidente, del senso di una comune appartenenza degli italiani e del tessuto etico della nostra convivenza, è nella storia del cinquantennio che vanno cercate le ragioni di questa crisi.

E' ancora al ruolo dei partiti che bisogna prestare particolare attenzione: essi, di fatto, nel momento stesso in cui, con la Costituzione, pongono le premesse di una cittadinanza democratica di tutti gli italiani, contribuiscono a formare nel paese forti identità di parte,

radicati sentimenti di appartenenza partitica, che sovrastano il sentimento di una appartenenza comune. In studi recenti di storia dei partiti è ormai la forma di partito e il loro modo di essere che emerge in primo piano. Si studia la presenza sociale dei partiti di massa, le loro "liturgie", le iniziative in tema di solidarietà sociale (dagli asili nido alla organizzazione delle vacanze), di aggregazione del mondo giovanile con iniziative nel campo dello sport e del divertimento.

Queste iniziative si configurano in maniera assai diversa nel mondo comunista e nel mondo cattolico; hanno una maggiore o

minore rispondenza ai dati spontanei della società italiana; ma i partiti hanno pur sempre in comune l'intento e l'effetto di creare identità collettive compiute e distinte.

Così l'opera di rifondazione di una convivenza democratica, che rappresenta il lascito più alto della Costituente, è rimasta in larga misura una affermazione teorica.

La stagione democratica

Dobbiamo stabilire per questo una sorta di continuità settantennale fra il regime fascista a partito unico e la stagione repubblicana pluripartitica? Non credo proprio: proprio la realtà democratica del pluralismo introduce un elemento forte di discontinuità e di rottura. I partiti hanno contribuito efficacemente, nonostante tutto, all'inserimento nella vita democratica di grandi masse popolari. Attraverso la militanza e l'appartenenza ai partiti gli italiani hanno esercitato i loro diritti politici e sociali; ma è rimasta debole e incerta, per non dire inesistente, la coscienza di una unitaria identità nazionale, di una comune cittadinanza democratica. E' mancata nel nostro

paese un'opera assidua e penetrante di educazione civica.

Com'è noto nella Commissione alleata di controllo, istituita l'11 novembre 1943, una sottocommissione fu proposta ai temi dell'educazione sotto la direzione del pedagogista americano Carleton Washburne. La scuola apparve come lo strumento principe per una rieducazione alla democrazia; nuovi programmi per la scuola elementare nacquero nel luglio 1944 dalla collaborazione fra la sottocommissione alleata e il Ministero dell'istruzione retto da Guido De Ruggiero: l'influenza del pedagogista Washburne, chiaramente ispirata al pragmatismo americano, è particolarmente evidente nella premessa generale ai programmi: le proposte per l'educazione civica non muovono da affermazioni teoriche ma dall'esigenza di sviluppare nel bambino il "senso individuale della responsabilità", l'"autonomia del carattere" attraverso la pratica di forme di autogoverno. Una impostazione insomma diametralmente opposta all'autoritarismo del recente passato. Ma la scuola non riuscirà di fatto ad essere strumento di una nuova integrazione collettiva sul presupposto della cittadinanza democratica.

Il ruolo della Chiesa cattolica che nel periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra si era collocato sul terreno della ricostruzione morale del paese ha assunto un diverso significato: la Chiesa si è legata ad un partito, in qualche modo è tornata ad essere parte. Lo statuto politico della religione - per riprendere l'espressione di Francesco Traniello - ha assunto forme nuove, imposte dalla contrapposizione ideologica al comunismo, ma meno coerenti con le esigenze di una compiuta democrazia.

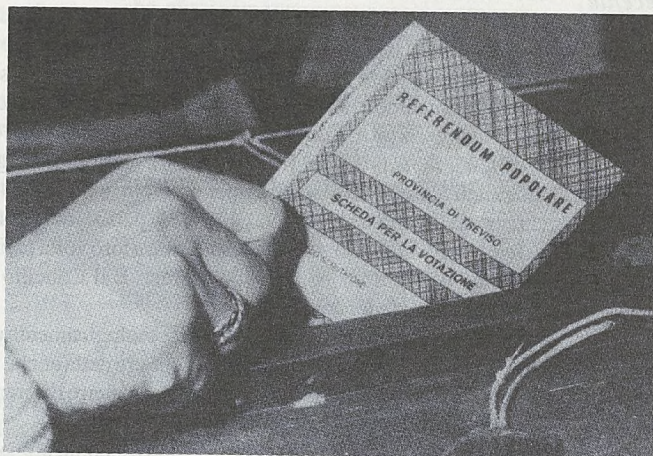
L'identità italiana

Poi altri fattori contribuiranno all'evoluzione e alla crisi d'identità collettiva e del senso di identità degli italiani. L'emigrazione interna, ad esempio, se da luogo a contrasti profondi degli immigrati con le popolazioni del Nord ma contribuisce anche, nel periodo lungo, a processi d'integrazione.

Osservazioni analoghe valgono per il fenomeno del consumismo che ha disgregato tradizioni e culture contadine ma ha contri-

buito anche ad una omologazione della società italiana ed è stato indubbiamente un fattore di uguaglianza. Vorrei dire in sintesi che l'identità italiana e il tessuto etico su cui si fonda non è un dato stabile e permanente ma una realtà in continua evoluzione che si sviluppa in una costante dialettica fra dati che vengono da antiche e radicate tradizioni e dati nuovi imposti dallo sviluppo. La secolarizzazione non incide solo sul cosiddetto mondo cattolico, investe tutte le culture e tutte le forme di appartenenza, ma è rimasta incompiuta in quanto non ha dato luogo all'emergere di una comune ottica civile.

E' mancata o è stata insufficiente una guida in questo processo evolutivo, lo sviluppo economico ha agito come fattore determinante; mentre le forze politiche, la stessa Chiesa e le istituzioni, hanno - mi si passi l'espressione - giocato di rimessa, spesso



con grandi ritardi sulla comprensione dei fenomeni.

Dopo il fallimento della società nazionale il ruolo dei partiti si accentua in senso negativo come diaframma tra i cittadini e l'amministrazione a vari livelli. La raccolta del consenso si piega alle logiche dello scambio in maniera sempre più vistosa; vi è un progressivo deterioramento del sistema politico italiano.

Un momento di riscoperta della cittadinanza politica attiva è stato quello dei referendum elettorali. Ma l'attuazione che ne è stata fatta ha prodotto nuove frustrazioni e delusioni.

E' difficile sentirsi cittadini quando per troppo tempo per ottenere quello cui si aveva diritto è stata necessaria una tessera di partito, quando il proprio è stato confiscato

dai partiti, quando anche dopo la riforma elettorale uninominale le candidature sono decise secondo logiche che ignorano la realtà territoriale, quando il dibattito politico si muove su livelli che ignorano i problemi reali che la gente vive quotidianamente, come in primo luogo il lavoro.

La situazione attuale

Siamo in una transizione dagli esiti ancora incerti. La transizione è condizionata e sostanzialmente inceppata da una riforma istituzionale compiuta che ha malamente affrontato il tema del sistema elettorale ma non quello della forma di stato e di governo.

Non possiamo chiedere alla riflessione storica di definire la qualità della risposta alla crisi attuale; ma essa ci avverte quanto meno che è ingenuo immaginare una risposta solo politica o solo istituzionale senza una coerente opera di ricostruzione morale che chiami in causa tutte le istituzioni che agiscono in questo campo, dalla Chiesa alle agenzie culturali, alla scuola.

Ma almeno su un punto la riflessione storica offre una precisa indicazione: la Costituzione non è un documento superato dagli eventi storici ma come una potenzialità culturale ed etica che non si è potuta compiutamente dispiegare, un seme profondo che non si è potuto sviluppare poiché soffocato da elementi degenerativi. Il fatto che alcuni di questi elementi degenerativi abbiano il loro presupposto in alcune norme della seconda parte della Costituzione e ancora più nella sua pratica attuazione non cancella le sue forti potenzialità; esige certe riforme incisive, ma esclude l'illusione del ricominciare da capo, come se la storia della Repubblica fosse tutta da gettare via la coscienza storica esclude la mentalità da anno zero.

Pietro scoppola insegna storia contemporanea all'Università "La Sapienza"

L'ATTUALITÀ DI DON LORENZO MILANI

Invito alla lettura

don Andrea MEREGALLI

In molti hanno ricordato don Lorenzo Milani a trent'anni dalla morte avvenuta a Firenze il 26 giugno 1967, tanto da far pensare che non sia più considerato un prete scomodo. Eppure le voci critiche evocate dalla commemorazione del venticinquesimo erano ancora molte, le ha recensite Giacomo Pecorini nella recente biografia del Priore di Barbiana: Don Milani! Chi era costui? Ma il tempo non ha tolto vigore a quello che don Lorenzo Milani ha fatto e ha scritto, non può essere celebrato con gli onori che si riservano ai sepolcri dei profeti. Quindi non una semplice commemorazione celebrativa, ma l'ascolto della parola ancora tagliente del profeta, meglio la sollecitazione della curiosità perché si vadano a leggere i suoi scritti.

Rileggendo gli scritti di don Milani e partecipando a qualche dibattito sono stato attratto da una domanda: don Milani ha vissuto gli anni del Concilio, quale è stato il suo rapporto con questo importante evento della Chiesa? La domanda si giustifica anche per il fatto che rarissimi sono i riferimenti, nei suoi scritti, a riguardo.

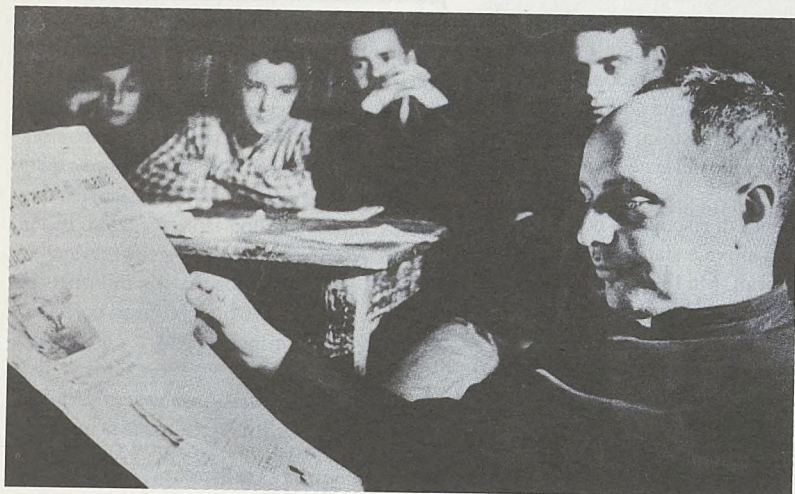
Premetto di non aver trovato una risposta esaustiva, ma di essermi imbattuto in alcune sollecitazioni interessanti. Va detto che gli anni del Concilio e del post-Concilio coincidono con gli anni più difficili per il Priore di Barbiana. Sono gli anni della malattia, che lo costringe a lunghe degenze ospedaliere e che lo tiene lontano dalla scuola; sono gli anni dei più duri contrasti con il cardinale di Firenze Florit. Al Pecorini siamo debitori della pubblicazione di Chiesa santità e obbedienza. Si tratta della trascrizione di una conversazione di don Milani con il giornalista, alla presenza dei ragazzi della scuola e di Adele Corradi, del 1965. Pur con tutte le avvertenze del caso, ricordate dallo stesso Pecorini nella introduzione alla trascrizione, rimane il testo più articolato in cui don Milani affronta il tema che ci interessa. La conversazione contiene il più ampio riferimento al Concilio che, stando alle mie conoscenze, sia stato fatto da don Milani. Così viene descritto il Concilio: "Chiamare il Concilio vuol dire ha chiamato i feudatari di questi 3500 feudi che sono sovrani nei loro feudi a sentire cosa vogliono e farli comandare. E quelli più illuminati, come quelli olandesi per esempio, a loro volta, prima di venire al Concilio hanno chiamato i [...] i vassalli, i valvassori, cioè i parroci delle loro diocesi e hanno domandato il loro parere; e quelli illuminati di questi parroci, a loro volta hanno chiamato i servi della gleba, cioè i fedeli e hanno domandato il loro parere. E il Concilio ha tutto l'aspetto di un congresso federale, di una federazione".

Dietro questa scarna descrizione, forse teologicamente un po' imprecisa, ma la cui efficacia deve essere misurata tenendo presente che era detta anche a beneficio dei ragazzi della scuola, sta una parte dell'ecclesiologia di don Milani; dietro l'immagine della Chiesa come federazione sta l'idea della costituzione gerarchica della Chiesa.

La questione del rapporto con il Vescovo, come abbiamo accennato, era particolarmente sentita da don Milani in quegli anni ed ampiamente tratta nella corrispondenza con il Cardinale di Firenze. Don Milani vede nel Vescovo, e chiede al Vescovo di essere il garante della

ortodossia. Il Vescovo, afferma rifacendosi all'etimologia della parola, ha il compito di essere l'ispettore (l'episcopo) della verità. Uno dei punti cruciali della polemica con il cardinale Florit era proprio su questa questione: don Milani chiedeva al suo Vescovo una esplicita segnalazione della sua ortodossia, proprio perché mai gli era stata mossa una accusa simile. Anche la decisione di ritirare dal commercio il suo *Esperienze pastorali* era motivata da una opportunità pastorale e non da una accusa di eresia.

D'altro canto don Milani si dichiarava pronto all'obbedienza più assoluta nel caso gli fosse stata mossa una accusa simile. Non poteva tollerare l'idea di essere fuori dalla Chiesa, perché nella Chiesa e solo nella Chiesa era in grado di trovare la salvezza dell'anima. Su questo aspetto don Milani si dichiara radicalmente cattolico, preoccupato di evitare il rischio di essere come i prote-



don Andrea Meregalli è assistente Fuci a Varese

stanti, che non hanno la garanzia dell'ortodossia. Due passaggi lo portano a questa conclusione.

Verità come soggezione

Il primo riguarda la verità: la religione è accettare una verità come rivelata, il religioso è uno che la verità se la aspetta da Dio, rivelata da Dio e anche l'interpretazione del libro, che si aspetta sia cascato dal cielo, ha qualcosa che casca dal cielo. Non si tratta di una sorta di fondamentalismo biblico. Basta rileggere quanto viene detto in *Lettera ad una professoressa* riguardo alla lettura del Vangelo e allo studio della Bibbia per capire che, forse anche con un certo anticipo, don Milani si iscrive a suo modo nella scia del movimento biblico che caratterizzava la Chiesa del Concilio. Ma non basta leggere il Vangelo con il senso critico, bisogna leggerlo con la disponibilità ad un atto di soggezione a Dio e questo, che è la religione, è garantito solo da una religione come quella cattolica.

In don Milani questa convinzione è ben radicata, è il frutto della sua conversione e della sua decisione di entrare in seminario nel 1943; io mi ricordo cos'era vivere fuori dalla Chiesa, tentando di leggere il Vangelo senza l'appoggio della chiesa.

Il ministero della Chiesa: dalla soggezione alla libertà

Il secondo passaggio è quello dei sacramenti. A Pecorini, al tempo giornalista dell'Europeo, don Milani dice senza mezzi termini: "l'assoluzione dei peccati non me la dà mica l'Espresso. L'assoluzione dei peccati me la dà un prete. E se uno vuole il perdono dei peccati si rivolge al più stupido e arretrato dei preti, pur di averla, non si rivolge mica al... borghese moderno, intellettuale colto, che si crede mio amico e si crede mio simile. Io non sono affatto simile di quella gente". Il riferimento è a quel mondo intellettuale radical-liberale, anticomunista, ma anche antidogmatico e anticlericale che aveva in quella testata la sua espressione e che dava voce anche a talune espressioni del dissenso anticlericale e anticuriale di allora come quella dell'ex gesuita Carlo Falconi. Per nessuna ragione al mondo don Milani era disposto a lasciare la ditta, come confidenzialmente nei suoi scritti agli amici spesso chiamava la Chiesa, proprio perché nessun altro poteva dargli il perdono dei peccati. "Al



più piccolo litigio con la Chiesa io perdo questo potere: di togliere i peccati agli altri o di farmeli togliere a me.... O la comunione e la Messa me la danno loro?"

Questo attaccamento è giustificato da quella che, quasi come una ossessione, è la preoccupazione di salvare l'anima, che è la prima fondamentale preoccupazione di don Milani. Azzardando una interpretazione di questo atteggiamento si può pensare che quella sicurezza che aveva trovato nella sua scelta di farsi cattolico e di farsi prete maturata nel '43 a 20 anni come conclusione di una ricerca personale, di cui però non abbiamo tracce, lo rendeva intransigente sulla questione dell'attaccamento alla Chiesa.

Questo attaccamento alla Chiesa è importante per inquadrare correttamente quella visione federalista della Chiesa che investe il rapporto gerarchico soprattutto in relazione alla responsabilità pastorale. Dalla lettura di *Esperienze pastorali* abbiamo una chiara indicazione di come sia maturata la visione che don Milani aveva del ministero del prete in mezzo al popolo di San Donato prima e di Barbiana poi.

Il libro, che non voleva essere un trattato di pastorale, è il racconto di come nella coscienza sacerdotale di don Milani era maturato il passaggio dalla forma tradizionale della pastorale, quella praticata da tanti suoi confratelli, ad una forma nuova. Nuova nella forma, che sarà sempre più radicata alla pratica della scuola, ma precisa nella finalità: attirare alla Chiesa il maggior numero possibile di parrocchiani, anche quelli che se ne erano allontanati, rimuovendo ogni ostacolo alla loro possibilità di salvezza. La scelta di dare la scuola ai suoi ragazzi era anzitutto per dare la parola ai tessitori prima e ai contadini poi, perché potessero esprimere la loro cultura senza venire umiliati da chi della parola

era già padrone.

Il prete poteva così presentarsi come uno che li aveva aiutati ad essere liberi, liberi perché capaci di quella sovranità che la Costituzione mette nella mani del popolo, ma che il popolo può esercitare solo se è in grado di intendere e di spiegarsi con la parola. Liberati dalla soggezione che li aveva storicamente condizionati, ristabilita la fiducia nel prete e nella Chiesa, don Milani era sicuro di poter portare a termine anche la sua missione sacerdotale: quella di condurli ai sacramenti, che continuava a rimanere la sua principale preoccupazione.

La formazione nella Chiesa

Nella conversazione citata don Milani si dilunga in un esempio, quello di don Cesare Mazzoni. Don Cesare era un uomo di montagna, entrato in seminario, dice don Milani, già maturo, da uomo: e in seminario lo hanno ridotto in poltiglia. Con l'educazione del seminario, educandolo a non aprir bocca, a obbedire, a star zitto. Ne è venuto fuori un ottimo prete, di prim'ordine. Adattissimo a fare il parroco di montagna, e la sua parrocchia non funziona. Assolutamente non funziona, lui non ha nessunissima influenza su un popolo che conosce perfettamente.

Quello che colpisce don Milani è proprio questo contrasto tra la profonda conoscenza della gente in mezzo a cui era stato mandato come parroco don Cesare e l'inefficacia della sua azione. Don Milani che, come testimonia *Esperienze pastorali*, aveva dovuto mettere insieme anni e anni di ricerche, di osservazioni, per cercare di capire qualcosa della gente di San

Donato, per capire qualcosa della vita del tessitore, invidia la competenza di don Cesare che gli viene dall'essere uomo di montagna. Ma perché non succede nulla con un parroco di quel valore? Perché è di famiglia più umile, abituato a prenderlo in tasca da tutte le parti, educato in seminario a prenderlo in tasca e a tacere, e si è ridotto a quelle condizioni.

Don Milani se la prende soprattutto con l'educazione impartita dal Seminario, una educazione improntata sull'umiltà e suggerisce: "il ragazzo in seminario va educato alla coscienza della propria dignità di uomo, di cittadino; alla propria responsabilità di uomo che pensa con la propria testa, non aspetta ordini dal superiore". C'è una sintonia tra l'educazione richiesta al seminario e quella che don Milani cercava di impartire ai suoi ragazzi di montagna nella scuola di Barbiana.

Il modello di parroco a cui don Milani

mente schiette ci sono due convinzioni profonde: la preoccupazione, già accennata, dell'apostolato e la teoria della grazia di stato.

La Chiesa solidale

A proposito dell'insegnamento che richiama l'unità dei preti, la necessità che tra i preti si stabilisca una forma di solidarietà e di unità, l'importanza che i preti si vogliano bene tra di loro, don Milani afferma il proprio dissenso. Ma più che questa polemica, con cui risponde anche alle sollecitazioni del Cardinale ad essere più presente alle diverse riunioni di preti, interessa la giustificazione portata a questa posizione.

Per me è una dottrina pericolosa, perché a me fa molta più impressione il comandamento del Signore: "Andate e predicate". E "andare" significa andare a raggiera, e i raggisi allontanano l'uno dall'altro. Il prete più che cercare gli altri preti deve preoccuparsi dei suoi parrocchiani e dedicarsi all'apostolato tra di loro. Di sé don Milani dice: "Io mi sento prete soltanto per voi, per le vostre famiglie, per i contadini e per gli analfabeti, per gli operai e per i comunisti, per quelli che non vanno in chiesa, per le persone più lontane, per quelli che non hanno l'istruzione soprattutto E la mia vita la voglio dedicare esclusivamente

a loro".

pensa non è quello di un semplice esecutore di ordini che gli vengono impartiti dall'alto, ma che si sente responsabile della porzione di Chiesa che gli è stata affidata e sa prendere le sue decisioni, qualche volta anche contrapponendosi al Vescovo. Un altro esempio citato da don Milani è quello di don Gino Bonanni allora parroco di Montespertoli. Quando il Vescovo lo chiamò dandogli l'ordine di fare una determinata cosa nella sua parrocchia ... Bonanni, con grande giudizio, con grande misura, gli disse: "Senta - figlio di un contadino - Senta, io penso che è giusto fare così. Lei è vescovo. Se non le va bene mi leva da parroco e io obbedisco immediatamente. Ma se lei mi lascia lì, decido io e comando io". E il Vescovo, che allora era il cardinale Dalla Costa, lasciò fare completamente a lui. Dietro queste parole apparente-

Il Vescovo è lì per vedere se qualcuno, o per cattiva intenzione, o per cattiva informazione, ha usato male di quella grazia e ha sgarrato dalla dottrina e o ... dai costumi che vuole la chiesa. Ma per vederlo dopo! E per questo mestiere specifico dell'episcopo, cioè dell'ispettore, che ha la grazia speciale che l'aiuta a non sbagliare in queste dichiarazioni solenni, in queste condanne, scomuniche, interdetti ...

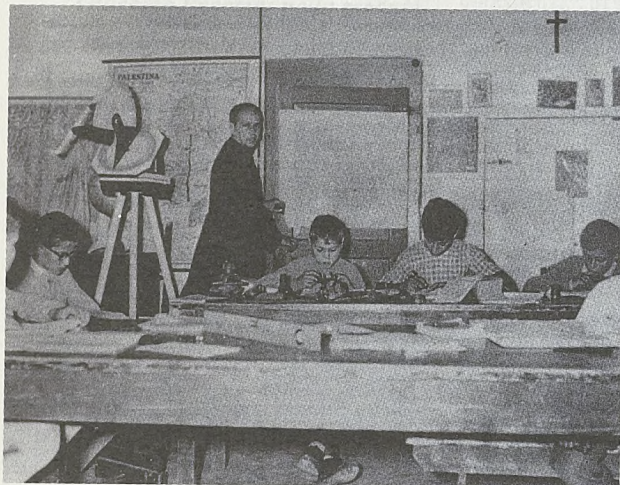
Quale eredità?

Don Milani non ha scritto né un trattato di ecclesiologia, né un trattato di pastorale, le sue sono parole legate alle circostanze, sono più che altro testimonianze. Neanche questo abbozzo di ricostruzione del pensiero milaniano ha la pretesa di essere esaustivo, tante altre cose andrebbero dette e approfondite.

Ci pare però di poter ricavare da questi accenni, e dagli approfondimenti che il lettore vorrà fare, una provocante riflessione sul concetto di costituzione gerarchica della Chiesa e sulle implicazioni che questa costituzione ha nelle scelte pastorali.

Non credo che si possano ricavare direttamente dalle parole di don Milani elaborazioni articolate su concetti come quelli di corresponsabilità, di sussidiarietà nella pastorale, di inculturizzazione, di nuova evangelizzazione... Pretendere che don Milani abbia visto così lontano sarebbe troppo, sarebbe andare oltre quello che intendeva dire. Ma dalla lettura dei suoi scritti e dall'ascolto delle sue parole si possono ancora trarre delle interessanti provocazioni sugli effettivi passi avanti che la Chiesa ha saputo fare in questi anni. Molte cose sono cambiate dentro e fuori la Chiesa da quegli anni, don Milani ci costringe ad interrogarci su quanto questo cambiamento sia stato un cambiamento sostanziale o solo di facciata. La stessa domanda che, rileggendo gli scritti di don Milani sulla scuola, ci si pone quando non ci si accontenta di dire che la scuola di oggi è diversa da quella descritta in *Lettera ad una professoressa*. Certo la scuola è cambiata, ma quanto di questo cambiamento ha toccato quella sostanza a cui i ragazzi di Barbiana e il loro Priore parlavano nella loro lettera denuncia?

Questa è l'attualità di don Milani, che le sue parole per quanto datate sanno ancora porre interrogativi seri, capaci di scuotere anche il lettore di oggi.



VENEZIA IN TONO MINORE

Delude nel complesso la prima edizione dell'era Laudadio

Emanuele Pasquini

Una breve rassegna documentata della manifestazione cinematografica italiana più famosa, che però pare, ancora una volta, incapace di decollare. Aiutata, in questo, dalla produzione italiana in concorso ancora deludente. Continua a dominare il cinema asiatico.

La prima edizione veneziana dell'era Laudadio si è chiusa senza entusiasmare. Il clima attorno al festival inevitabilmente dimesso per l'assenza delle grandi star internazionali; il clima dentro al festival dimesso per la deludente qualità dei film in rassegna; accreditati sempre più arrabbiati per una gestione organizzativa che solo dopo una settimana è riuscita a dare ordine alle file d'ingresso. Eppure il nuovo curatore non aveva perso tempo per criticare le passate gestioni promettendo sezioni più coerenti, una organizzazione ferrea e soprattutto una dignità di arte cinematografica alla Mostra. Per cui via le grandi produzioni hollywoodiane volute da Pontecorvo, via la pretestuosa e spendacciona "mondanità" che voleva al Lido grandi star in passerella, nuovo look e nuovi nomi alle sezioni del festival, maggior apertura al pubblico delle proiezioni.

Giunti alla fine dobbiamo riconoscere che qualcosa di nuovo si è visto, ma molte delle attese sono andate deluse. Così da un lato abbiamo apprezzato la nuova struttura del Palalido che ha permesso una migliore distribuzione di accreditati e pubblico nelle sale; abbiamo apprezzato la disponibilità del curatore stesso di stare sul campo affrontando di persona le folle inferocite per code e ritardi; abbiamo apprezzato la capacità di dire no alle grandi produzioni hollywoodiane semplicemente perché i soldi si possono spendere meglio.

Emanuele Pasquini è consigliere della provincia di Lucca.

Ma ciò non basta a fare di questo festival un festival nuovo o, quanto meno, migliore. L'analisi - anche più benevola - non può ignorare un sostanziale livellamento intorno alla sufficiente mediocrità delle produzioni cinematografiche. E questo è quanto conta in un festival cinematografico.

Il Concorso

Emblematico in questo senso il Concorso, quest'anno assai deludente. Se l'anno scorso la presenza di molti autori (Loach, Iosseliani, Ferrara, Godard) era stata garanzia di qualità, quest'anno i film degni di essere ricordati - tra i 18 in Concorso - sono veramente pochi.

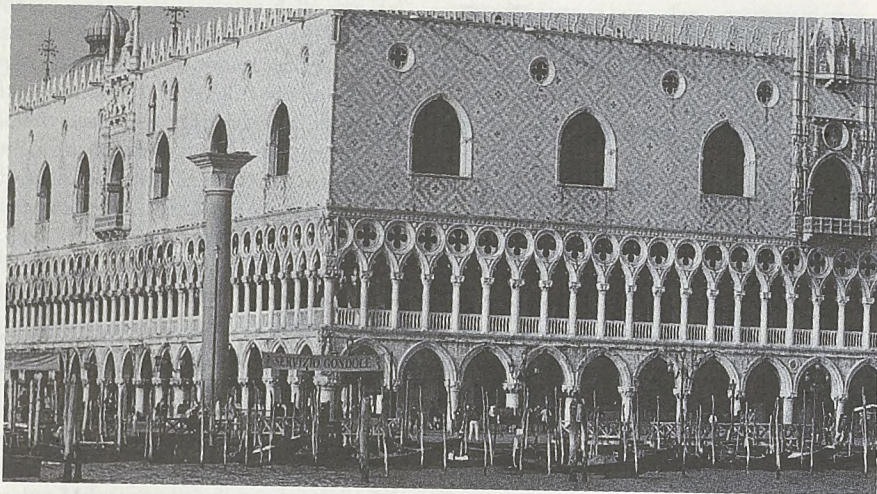
Sicuramente su tutti spicca il meritato Leone d'oro di Hana - bi (Fuochi d'artificio) del giapponese Takeshi Kitano (cfr. Scheda), un film composito che spazia dal thriller al melò per parlare soprattutto di solitudine e amore. Intorno, si stagliano dalla media da una parte il nuovo lavoro di Zhang Yimou *Keep Cool*, un affresco ironico e frammentato della complesse contraddizioni della Cina contemporanea, che ha spiazzato i fan del regista di *Lanterne Rosse*, con uno stile da giramento di testa, vorticoso nei movimenti di macchina e nella fusione tra immagini, rumori, musica (cfr. Scheda); dall'altra *Storie d'amore*, l'opera prima di Jerzy Stuhr, già attore nei film di Kieslowsky, un interessante percorso nella Polonia post-comunista attraverso quattro storie d'amore, quasi un inno all'essenzialità (in pieno omaggio al maestro), dei valori dell'esistenza quotidiana.

Il resto non supera la soglia della professionale sufficienza. In questa categoria spic-

cano lo scozzese *The winter guest*, storia di quattro generazioni in un paese ai margini del mondo, in una fredda stagione invernale, notevole nelle interpretazioni e nella messa in scena, debole soprattutto nella sceneggiatura; il portoghese *Ossos*, un affresco sulle periferie lisbonensi, molto ellittico, narrativamente inconcluso, ma capace di sguardi profondi (viene da dire, molto portoghese...); e ancora il francese *Nettoyage à sec*, storia di una borghese coppia di provincia, sconvolta dall'incontro con due fratelli omosessuali, convincente soprattutto nella sceneggiatura e nelle interpretazioni (assai meno sul lato della messa in scena).

Forse, supera questa soglia di sufficiente professionalità il *Chinese Box* di Wayne Wang, soprattutto per l'audacia di tentare un film fortemente politico, culturale, utilizzando come metafora una storia d'amore. Il film rende un quadro assai compiuto degli ultimi mesi liberi di Hong Kong e del suo passaggio alla Cina e allo stesso tempo della complessa realtà culturale del paese, legato alla nuova Cina, ma anche alla vecchia Inghilterra, ma chiede forse un po' troppo alla metafora della storia d'amore da non convincere in pieno.

Deludono invece gli italiani. La scuola napoletana (*I vesuviani* e *Giro di luna fra terra e mare*) pur dimostrando il coraggio di percorrere strade nuove si dimostra ancora immatura nell'equilibrio fra presunzione e sperimentazione. Delude a conti fatti anche il livornese *Ovosodo* di Paolo Virzi, osannato da parte della critica, ma che pur divertendo, non riesce a convincere sul lato dell'ambientazione sociale, troppo marcata per poterla ignorare, troppo macchietistica per poter convincere.



Da Mezzogiorno a Mezzanotte

Un po' più articolato il giudizio invece sulle altre sezioni. La sezione Mezzanotte ha cercato di rimodulare l'attenzione di Pontecorvo alle produzioni Hollywoodiane con una maggior attenzione al livello autoriale. La scelta è sicuramente più ambiziosa rispetto alle precedenti edizioni dove l'obiettivo era semplicemente lo spettacolo, ma nei risultati però non si è distanziata molto dai livelli degli anni precedenti. Così a fianco dei soliti filmmoni (quest'anno ci si è dovuti accontentare delle peripezie acrobatiche del Presidente degli States Indiana Harrison Ford nel suo *Air Force One*) sono stati inseriti anche autori come Paul Schrader (*Affliction*) e Sally Potter (*The tango lesson*), che purtroppo hanno deluso le aspettative. Più convincente - nel genere - il *Cop Land* di James Mangold con un grasso e impacciato Sly Stallone nei panni di uno sceriffo in lotta contro la polizia corrotta di New York.

La sezione Mezzogiorno ha tentato invece di ripercorrere i fasti della Corsia di Sorpasso dello scorso anno (dedicata ai registi emergenti alla seconda opera) inserendosi nell'orario tradizionalmente dedicato al deludente Panorama Italiano (quest'anno saggiamente abolito). Cambiato il nome, ma non la formula, il risultato è stato ancora una volta soddisfacente seppur meno accattivante e creativo dello scorso anno. La sezione - fra le più applaudite dal pubblico - ha alternato opere che avremmo volentieri visto in concorso come il wendersiano *Go for Gold!* di Lucien Segura (un interessante metafora sull'Europa post '89, che di fronte all'allargamento sociale, etnico e culturale si dimostra incapace di mantener

viva una memoria collettiva) o il *The second civil war* di Joe Dante, a produzioni ambiziose quanto presuntuose (e da dimenticare)

come il giapponese *Kokkuri* o il tedesco *Im namen der Unschlund*, riuscendo comunque a presentare un interessante ventaglio di produzioni che anche se non riuscite sono risultate interessanti sul piano dello sviluppo tematico e narrativo.

Dalle officine alla Settimana della critica

Interessante e articolato anche il panorama delle sezioni minori. Quest'anno il cartellone prevedeva una serie di percorsi stilistici, tematici, geografici, che sono stati forse, al di là dei risultati raggiunti, l'innovazione più interessante. Se da una parte hanno deluso il ciclo dedicato all'emergente cinema inglese, sempre estremamente professionale, ma spesso eccessivamente didascalico e poco innovativo e il ciclo dedicato a Immagi-

Recensione

You Hua Hao Hao Sho (Keep Cool) di Zhang Yimou

Zhang Yimou sorprende tutti e fa saltare il coperchio al gran pentolone della Pechino contemporanea. Abbandonando i toni e le ambientazioni dei film precedenti (*Lanterne Rosse*), abbandona la Cina antica e si proietta nel presente, nell'essenza della Cina Popolare contemporanea. I movimenti di macchina fanno girare la testa, non danno tregua, fin dai titoli di testa, in un inarrestabile vorticare attraverso le contraddizioni della Pechino di oggi a cavallo tra individuo e società, modernità e tradizione, soggettivismo e storia. La storia è forse poco più di un pretesto. Il giovane balzubiente Chen, dai modi bruschi e sbrigativi, rincorre la fidanzata An che lo ha abbandonato per un ricco boss. Dal lungo corteggiamento allo scontro con "gli uomini del boss" in cui rimane coinvolto un passante (Lao Zhang) e il suo prezioso computer che si inserirà - nel tentativo di ottenere il giusto risarcimento - nella posizione di terzo incomodo fra i due contendenti. Appuntamento al ristorante dove i modi classici di risolvere i conflitti risultano non funzionare più, cosicché tutto salta in aria.

Un intreccio da commedia classica, che potrebbe far pensare ad un'opera di transizione per il regista cinese. In realtà non è certo tutto da ridere. La Cina è messa a nudo, frammento dopo frammento nel suo confronto con l'occidente e con i suoi modelli di vita importati. Il lungo dialogo al ristorante tra il giovane Chen e Lao Zhang sembra un vero e proprio ring tra la cultura tradizionale e la nuova ibrida e indefinibile cultura giovanile contemporanea. Difficile mettere a fuoco, difficile tener fermo lo sguardo e capire la direzione.

Il film cresce follemente dai casermoni di Pechino fino ai colori iperreali del finale interrotto, cristallizzato in un momento di ipotetica violenza. E poi un lungo stacco su nero, che si apre su un lieto fine, troppo distante dal resto del film per non tradire la concessione ad una censura che non avrebbe accettato un esito sospeso.

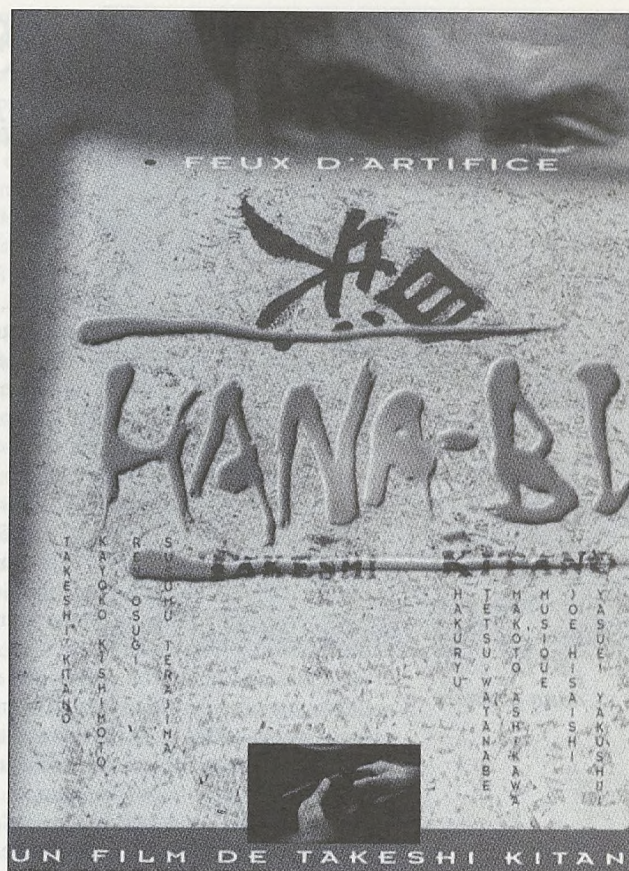
Decostruzione della Cina e dell'immaginario esotico che ancora ne conserviamo, perfetto nella messa in scena che si muove sulla fusione di piani diversi (immagini, suono, rumore). Zhang Yimou già coraggioso per aver staccato nettamente dal proprio passato riesce a trovar

ni fra cronaca e storia, quasi una vetrina delle produzioni nazionali su tematiche storico-attuali, ma estremamente deludenti, quando non presentuose (il caso Porzus ne è indice); dall'altra interessanti sono risultati la sezione Immagini e musica in cui si è viaggiato alla ricerca di un dialogo tra due linguaggi (tra il documentario e la pura sperimentazione linguistica) e l'idea di un apposito Concorso dedicato ai Cortometraggi, purtroppo vanificata da una infelice (e inaccessibile) collocazione, che ha penalizzato qualsiasi ipotesi di loro valorizzazione.

Ma su tutte le Officine, sezioni ed eventi minori vogliamo chiudere spendendo un elogio per la rinnovata e finalmente reintegrata Settimana Internazionale della Critica. Una sezione - curata da un gruppo di critici cinematografici, da alcuni anni esclusa dal calendario per conflitti con l'organizzazione - che quest'anno ha ritrovato un suo ruolo presentando 7 film e tutti di un notevole livello qualitativo (o almeno interessanti sul piano della sperimentazione linguistica). E' il caso dell'italiano *Tano da morire* un musical sulla mafia di graffiante ironia, dell'indiano *Dance of the wind* sul complesso rapporto tra modernità e tradizione, ma anche degli statunitensi *Unmade beds*, un quasi documentario sui singles di Los Angeles e *Gum-*

mo uno sconvolgente, grottesco e destrutturato racconto su alcuni adolescenti in un piccolo paese dello Utah.

La prima edizione firmata Laudadio si chiude quindi lasciando molti interrogativi e dubbi e altrettante delusioni, ma anche con qualche importante innovazione. Vogliamo considerare che per essere il primo tentativo forse c'è solo il bisogno di un po' di rodaggio, forse la "macchina organizzativa" ha bisogno di tempi lunghi per sintonizzarsi su una nuova frequenza. Per adesso quindi non ci resta che sospendere il giudizio. Incrociando le dita.



Hana - bi di Takeshi Kitano

Hana-bi racconta la storia di Nishi, un detective giapponese che non ha certamente una bella vita. La sua unica figlia è morta giovanissima, la moglie sta consumando gli ultimi giorni della sua malattia, un incidente sul lavoro provoca dapprima il ferimento poi la paralisi di un collega che si era offerto di sostituirlo in un appostamento, due altri colleghi sono uccisi da un malvivente. Devastato dai sensi di colpa, decide di indebitarsi per aiutare chi ancora sopravvive (la moglie, l'amico paralizzato). Ma l'ingranaggio dell'usura lo sta stritolando. Comincia a prender corpo l'idea di una rapina che lo aiuterebbe a saldare i debiti. La rapina riesce, ma è ormai tardi per sperare di rimettersi in pari con la vita: allora la via d'uscita non può che essere obbligata...

Hana - bi parte come un thriller iperviolento e allucinato per poi approdare ai territori del selvaggio romanticismo e dell'esistenzialismo. Mescolando più generi, attraversando il melò e il thriller, senza sdegnare qualche cessione al comico (del resto Kitano ha un glorioso passato in patria come conduttore televisivo di varietà) Kitano costruisce un film importante, che conferma il livello di eccellenza del suo cinema già anticipato dal suo *Sonatine* che ne 1993 gli procurò non pochi elogi al festival di Taormina.

Kitano, sceneggiatore, attore e regista assomma ad una totale libertà tematica un grandissimo rigore nell'utilizzo della macchina da presa per raccontare una storia solo apparentemente di "genere". Il thriller infatti costituisce l'ultimo dei suoi interessi: il desiderio è quello di raccontare di una solitudine senza rimedio, dei sensi di colpa di un uomo capace di amore ma incapace di manifestarlo e deciso ad offrire un risarcimento a coloro che ha amato, fino - se necessario - al sacrificio di sé. Solitudine che, peraltro, attanaglia tutti i personaggi, da chi è rimasto vittima a chi si propone come carnefice. La ricerca di sentimento e relazione può allora esplicitarsi come desiderio o come ultima, impossibile unione fatta di sguardi tra chi sta entrando nella vita (la ragazza che gioca con l'aquilone sulla spiaggia) e chi dalla vita ha ormai deciso di uscire, come dimostra la splendida sequenza che chiude il film.

LO SPIRITO SANTO

Intimità generata e generante

Mario RUSSOTTO

Lo Spirito nell'Antico e Nuovo testamento, nella vita della Chiesa e nell'esperienza quotidiana di ogni uomo, forza che viene da Dio come dono d'amore



Spirito in ebraico si dice Ruah, un sostantivo femminile; in greco invece Pneuma, neutro. In entrambe le lingue significa "soffio-alito-vento-spirito". Secondo i testi biblici di Gen 1 e 2 sia la creazione, sia l'uomo sono opere di Dio "partorite" nello Spirito attraverso la Parola. «La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque» (Gen 1,2). Il testo ebraico non dice "aleggiava", bensì "covava": lo Spirito di Dio «covava le acque», simbolo del caos primordiale. Tutta la creazione nasce all'insegna della Trinità: è opera voluta dal Padre mediante il "parto" nello Spirito e l'azione della Parola.

«Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un soffio di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gen 2,7). Dio impasta la parte più nobile della terra, la polvere, e vi soffia un alito di vita, così trasmette parte della sua intimità all'uomo, gli comunica il Ruah, il suo "soffio"; così la "statua umana" diventa un essere vivente, cioè prende coscienza di essere e di esistere. L'uomo acquista coscienza di sé quando Dio gli comunica il suo Spirito. L'uomo può dunque custodire il "giardino" e assumersi la responsabilità di servire il creato.

Lo Spirito "genera" il popolo

Anche la costituzione di Israele come "popolo" eletto trova la sua origine nell'azione dello Spirito. Il testo di Esodo 14 racconta la liberazione di Israele dall'Egitto avvenuta in quella famosa notte del passaggio del mare: «Mosè stese la mano sul mare e il Signore durante tutta la notte risospinse il mare con un forte vento d'oriente rendendolo asciutto, le acque si divisero...» (Es 14,12). Il mare per gli Ebrei è il simbolo del male, degli abissi che ottenebrano e imprigionano l'uomo. Dio libera il suo popolo agendo tramite il suo Spirito che trasforma il male e il caos delle acque in strada asciutta su cui Israele trova salvezza, mentre l'Egitto oppressore viene condannato.

Il giorno in cui Dio costituisce l'alleanza e il patto con Israele suo popolo, entra ancora una volta in azione lo Spirito di Dio attraverso il simbolo del fuoco e di un vento terribile che scuote il monte Sinai (Es 19,1s.).

Anche la "ricostituzione" del popolo, dopo i 50 anni di esilio babilonese, viene attribuita all'azione dello Spirito, che nella visione del profeta Ezechiele (37,1-14) fa di tante ossa e di tanti cadaveri degli esseri viventi. E così avverrà per Israele, che si considera quasi morto e

dimenticato da Dio: lo Spirito radunerà il popolo dai quattro venti e lo riporterà nella terra promessa.

Sotto l'azione dello Spirito

Tutta la vita e l'attività di Gesù sono poste sotto l'azione dello Spirito. Dal momento in cui viene concepito nel grembo di Maria al momento in cui risorge, l'arco della sua esistenza si tende sotto l'azione dello Spirito. Il concepimento di Gesù avviene per opera dello Spirito Santo (Lc 1,35). Il giorno del battesimo «lo Spirito di Dio in forma di colomba si posò su di Lui e una voce dal cielo diceva "Questi è il mio Figlio prediletto, ascoltatelo"» (Lc 3,21-22). Anche la nascita alla vita pubblica di Gesù è sotto l'azione dello Spirito Santo. Secondo il racconto di Luca (4,16ss.) Gesù inizia la sua missione leggendo e commentando il testo di Isaia 61: «Lo Spirito del Signore è su di me, mi ha consacrato con l'unzione, mi ha mandato ad annunciare ai poveri il lieto messaggio...». La morte di Gesù è anch'essa vissuta all'insegna dello Spirito. Il Crocifisso, dopo aver pronunciato le parole «Tutto è compiuto» consegna il suo Spirito (Gv 19,30). E quando risorto appare ai suoi, «alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo"» (Gv 20,20ss.): la nuova creazione si origina proprio a partire da questo fragile gruppo di discepoli e la Chiesa non è altro che il prolungamento e il sacramento di Cristo nella storia.

Dalla dispersione alla riunione

«Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire... Venne all'improvviso dal cielo un rombo...» (At 2,1-2): nel giorno del Battesimo era il Cristo nel suo corpo "fisico" che veniva investito dallo Spirito Santo; nel giorno di Pentecoste è la Chiesa corpo "mistico" di Cristo ad essere investita dallo Spirito Santo! Luca fa una chiara allusione anche alla teofania del Sinai: in quell'occasione Israele da tante tribù divenne una sola famiglia, un solo popolo. Il giorno di Pentecoste lo Spirito Santo di tanti uomini diversi fra loro fa una sola famiglia: la Chiesa. «Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro» (At 2,3): il verbo usato da Luca in greco è *diamerizomai*. Questo verbo in tutta la Bibbia si ritrova soltanto in Deut 32,8, in cui si descrive la divisione dei popoli in seguito all'episodio della torre di Babele. In quella circostanza i popoli si dispersero e ognuno parlava una lingua incomprensibile agli altri. La Pentecoste cristiana è invece il contrario, è l'anti-Babele:

dalla dispersione alla riunione, da lingue diverse a una lingua che tutti intendono! La Chiesa si presenta come una Comunità unita, i cui membri si sforzano di vivere la comprensione reciproca; una Comunità che parla una sola lingua: quella dell'amore; che ha una sola parola: l'affetto e l'amicizia che proviene dal Signore.

L'incontro che cambia la vita

L'effusione dello Spirito è un evento escatologico perché segna l'immersione nella storia umana di una forza che viene da Dio. Lo Spirito non è una forza immanente nella storia, ma è una forza che scende dall'Alto (Lc 24,49), dal mondo di Dio, ed entra nella storia umana per vivificarla. Lo Spirito è una realtà che gli uomini ricevono come dono. Forza di Dio data in dono agli uomini, lo Spirito diventa realtà esperienziale nella vita della Chiesa. Lo Spirito è dono, esperienza, testimonianza, amore ricevuto e donato. L'effusione dello Spirito è un evento escatologico perché dà origine alla Comunità degli ultimi giorni, e la vita del credente è e deve essere segno e anticipo di ciò che saremo, segno storico del Regno dei Cieli. Per questo la fede deve esprimersi: «pieni di Spirito Santo cominciarono a parlare come lo Spirito dava loro di esprimersi» (At 2,4). Una fede che non diventa parola non è fede, come un uomo che non «parla» non è uomo. E' attraverso il linguaggio che l'uomo si costituisce come soggetto; è attraverso il linguaggio di fede che il credente si costituisce come credente. Chi fa parlare il credente è lo Spirito Santo!

L'evento della Croce e della Risurrezione deve diventare storia nostra, perché è storia trinitaria di Dio: storia dell'amore divino, storia della nostra libertà nella sequela di Gesù, ora dello Spirito, che fa nuovo il cuore e dona la vita. E poiché è lo Spirito che rende viva e attuale nel tempo questa esperienza lì dove è annunciata ed accolta la parola della fede, è possibile in ogni ora del tempo e nelle più diverse situazioni umane incontrare Cristo nello Spirito e divenirne i discepoli innamorati e i testimoni, fino al punto da poter dire come Paolo: «Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me» (Gal 2,20). Anche per noi è possibile vivere davanti al Padre e per Suo dono l'ora dello Spirito come ora dell'incontro col Signore vivente, che ci cambia il cuore e la vita...

Vincolo d'eterno amore

Secondo la riflessione dell'Occidente lo Spirito è il vincolo dell'amore eterno, colui che unisce il Padre e il Figlio: «Ecco sono tre: l'Amante, l'Amato e l'Amore» (Sant'Agostino). In questa luce si può dire che egli procede dal Padre e dal Figlio come legame del loro amore ricevuto e donato, «luogo» e forza dell'eterno dialogo della carità. Amore personale in Dio, lo Spirito unisce i credenti col Padre e fra loro: è lui che riempie i cuori della grazia che viene dall'alto; è lui che infonde in noi l'amore di Dio (Rm 5,5), grazie al quale siamo resi capaci di amare.

Il Consolatore unisce non solo il tempo all'eterno, ma anche il presente al passato e al futuro: Egli riattualizza gli eventi salvifici nella memoria efficace del mistero celebrato e vissuto: «Lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26). Egli unisce il presente al futuro «tirando» nel presente degli uomini l'avvenire di Dio: egli è la primizia, la caparra, il pegno della speranza che non de-



lude. Ed è Lui ad unire i credenti come principio profondo dell'unità della Chiesa, Spirito della salvezza che è comunione, sorgente dell'unità del Corpo di Cristo: egli unisce senza mortificare il diverso, anzi suscitando e nutrendo la meravigliosa varietà dei doni e dei servizi. Grazie alla sua azione la comunione ecclesiale, sacramento di salvezza, è «icona della Trinità», nutriente esperienza di pace nell'amore del Padre e del Figlio.

L'estasi di Dio

Per la sapienza dell'Oriente lo Spirito è «l'estasi di Dio», colui nel quale il Padre e il Figlio escono da sé per donarsi nell'amore. E' la rivelazione a testimoniare che, ogni volta che Dio «esce da sé», lo fa nello Spirito: così è nella creazione (Gen 1,2); così nella profezia (Gl 3,1 e At 2,18); così nell'Incarnazione («Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo» Lc 1,35); così nella Chiesa, su cui si effonde lo Spirito a Pentecoste («Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni»: At 1,8). Lo Spirito è «Dio come pura eccedenza, Dio come emanazione di amore e di grazia» (W. Kasper): e, proprio per questo, è Spirito creatore, che colma il cuore dei fedeli, è il Paraclito, che soccorre e conforta. Nello Spirito Dio ama i lontani, gli ultimi, quelli che nessuno ama. Perciò lo Spirito è il «padre dei poveri» (come lo invoca il Veni, Sancte Spiritus), di quelli cioè che non hanno altra speranza che nell'amore sorprendente e creatore di Dio. Perciò è la gioia e la consolazione del cuore di chi crede, la certezza della fedeltà divina sulle vie oscure che ci stanno davanti, il coraggio per muoversi verso l'ignoto avvolto dalla promessa di Dio.

leggio leggio leggio leggio leggio leggio

**Angela Michelis,
Carlo
MICHELSTAEDTER.**
*Il coraggio dell'
impossibile,*
Città Nuova Roma,
pp. 240, £ 28.000.

Thierry Bonaventura

Il suicidio non è altro che "voler ingannare il destino con un calcolo e invece ingannare se stesso"... "(ha) il vero coraggio della morte chi porta il peso della vita finché questa lo schiacci sicché la sua morte sia un atto vitale", così scriveva Michelstaedter nel Dialogo della salute. Una testimonianza ed un elogio, la sua morte, alla coerenza, al rifiuto della mediocrità (si suicidò poco prima della laurea) tanto da considerarla se non un atto vitale almeno un atto etico.

E' stata l'incomprensione di questi eventi e della complessità del suo pensiero che per più di mezzo secolo ha portato filosofi e letterati ad accostare Michelstaedter alle filosofie negative o puramente decostruttive ed al pessimismo metafisico di Schopenhauer. Abbozzò infatti un'antropologia filosofica che anticipa molti tratti caratteristici delle tendenze criticistiche del pensiero contemporaneo quali l'esistenzialismo, l'ermeneutica e il nichilismo. Ma si trattò di un abbozzo!

L'autrice, invece, attraverso un'analisi minuziosa ed intelligente della vita e degli scritti dell'autore mitteleuropeo, ha proprio il merito di avere illuso ogni pretesa di accostamenti di un pensiero che per certi versi si può definire ancora acerbo.

Una note di merito va all'autrice per avere corredato il testo di un'esauriente e meditato apparato bibliografico, per la precisione delle note e infine per avere inserito nell'appendice alcuni schizzi, disegni e pitture dello scrittore provenienti da mostre allestite in suo onore.

Titolo curioso ma azzeccato: il saggio è una presentazione organica del non profit a partire da tutti quegli aspetti che fino ad ora erano stati trascurati nel parlarne. Innanzitutto il non profit non è un fenomeno così recente come si crede ma ha origine nel medioevo con diverse opere di pubblica utilità a sostegno dei bisognosi. Poi non va relegato in uno spazio intermedio tra Stato e mercato, ma va ricompreso nella sua dimensione più vera, come realtà che all'interno del mercato svolge un servizio "pubblico". Ancora non va identificato esclusivamente col volontariato, né possono bastare le rilevazioni statistiche classiche per darne un'idea quantitativa: occorre procedere a misurazioni ad hoc.

La stessa funzione che svolge non va data per scontata e può essere vista come applicazione più pratica del principio di sussidiarietà nella comunità e sviluppo di quella sensibilità civile che da troppo tempo lamentiamo assente nel nostro paese. I diversi autori, danno un'idea completa di questo fenomeno e di sicura efficacia sono i riassunti introduttivi ad ogni capitolo curati da Giorgio Vittadini. Anche se ogni tanto si ha la sensazione che venga sostenuto ed esaltato questo settore più per interessi di parte che per la reale valenza sociale che esso possiede, il testo contribuisce chiaramente a ricollocare il non-profit nella giusta prospettiva.

**L.F.Guzzetta,
Verga fra Manzoni
e Flaubert**
Studium,
Roma 1997,
pp. 278,
L. 34.000

Thierry Bonaventura

L'autrice evidenzia, attraverso un'analisi minuziosa dei diversi saggi dello scrittore, il filo conduttore della sua lunga produzione letteraria, rintracciando i vari momenti della ricerca verghiana, parallelamente, di nuovi moduli espressivi, di significati e di genere letterario, "...dalle primissime opere la scelta del genere "romanzo storico" risulterà parallela all'impegno per l'acquisizione dell'italiano letterario, l'ulteriore progressivo passaggio del genere storico al romanzo storico-psicologico di argomento contemporaneo (...) porta il Verga ad impegnarsi nella indagine e nella resa dei sentimenti umani..."

Fondamentalmente, per le ultime produzioni, fu il contatto con l'opera di Flaubert che lo portò ad acquistare ulteriori tecniche di scrittura con l'invenzione di nuovi mezzi capaci di esprimere l'inesprimibile. Così fu anche il rilievo che assunse l'accostamento al realismo manzoniano impregnata nella sua indagine sulla realtà storica. Un'indagine che lo spinse ad interrogarsi sul senso del fatto letterario e sul ruolo stesso dell'artista nella società che si stava edificando alla fine dell'900.

La preparazione dell'autrice è connotata nella ricchezza del saggio che vi presentiamo. Un'opera di grande utilità per gli studenti e gli appassionati della letteratura del fine '900.

**AA.VV.,
Il non profit
dimezzato,
Etaslibri,
Milano 1997,
pp. 280, L.26.000**

Jacopo Machnitz

Michele Colucci- Riccardo Picchio (a cura di) *Storia della civiltà letteraria russa*, Ediz.UTET,
Torino 1997 (Tre volumi).

Era un'opera necessaria. Questa la prima reazione nel prendere in mano i volumi della nuova, imponente opera apparsa nella primavera di quest'anno, la *Storia della civiltà russa* curata da Michele Colucci e Riccardo Picchio. A firmarne l'edizione, di altissima qualità, come sempre, è la casa editrice torinese UTET. Trenta i collaboratori per i due volumi che ripercorrono la storia letteraria della Russia secondo la più convenzionale delle scansioni. La novità dell'opera, infatti, non consiste nell'elaborazione e applicazione di un nuovo sistema critico o ermeneutico, bensì nell'offrire agli studiosi di cultura russa uno strumento certo non agile, ma neppure ad uso esclusivo degli esperti, che presenti coordinate storico-letterarie di fondo.

L'intenzione dei curatori era quella di "ricercare l'obiettività" nel "presentare dati e fatti", per offrire materiale ai fini di una sintesi storica. La molteplicità di estensori è quindi in primo luogo garanzia di una discreta esaustività (cosa diversa dalla completezza) nell'affrontare i temi proposti. Infatti il gruppo di studiosi che hanno lavorato all'opera, tutti nomi di alto valore (uno per tutti, Jurij Lotmann, il grande studioso scomparso lo scorso anno), abbraccia tutta l'Europa e una molteplicità di scuole letterarie. Pur tuttavia, scrivono Colucci e Picchio nella presentazione, non c'è nel lavoro alcun desiderio di annullare le diversità o di creare una artificiosa univocità nell'impostazione critica, cosa per altro impossibile a farsi, pena il rischio di annullare il lavoro dei collaboratori. L'obiettivo non era una critica della storia della letteratura, bensì un 'racconto storico' che desse il massimo di informazione garantendo al lettore la libertà di interagire per giungere a maturare ed esprimere il proprio giudizio. Il rischio di eterogeneità è evitato attraverso la comune strutturazione delle singole parti: sfondo storico, ambiente letterario, scrittori principali, scrittori minori. Siamo infatti alle prese non con una storia della letteratura, bensì con una ben più ampia storia della civiltà letteraria russa. Ciò implica che gli eventi di carattere più strettamente letterario sono analizzati ed esposti all'interno di una cornice più ampia di eventi culturali, sociali, politici, superando così definitivamente ciò che proprio parte della critica russa di questo secolo riteneva indispensabile (dividere drasticamente l'opera dall'autore e quindi dal contesto), e ridonando alla letteratura quel carattere e quel ruolo di opera per certi versi "sociale" così profondamente russo.

Dalle origini alla fine dell'ottocento è il periodo analizzato nel primo volume (pagg. 789), mentre il secondo è interamente dedicato al '900 (pagg. 896). Integrano la *Storia della civiltà letteraria russa* tre "corollari": una parte dedicata alla tradizione orale, folclorica; una parte di sussidi critici comprendenti una sintesi della critica letteraria russa, un excursus sul processo di formazione della lingua letteraria russa e della metrica, un'analisi essenziale del rapporto tra le arti, delle influenze ebraiche nella letteratura russa e del rapporto Russia-Italia. Da ultimo un apparato bibliografico vastissimo.

Affianca e completa l'opera un terzo volume, il Dizionario storico, biografico e bibliografico e una Cronologia. Tale strumento, preparato con metodi e con finalità ben diversi dalla *Storia della civiltà letteraria*, offre le biografie dei singoli autori (con opere e bibliografia essenziale), la spiegazione sintetica di alcuni elementi relativi al "fatto e all'ambiente letterario", ed una tavola cronologica scandita in 'eventi storici russi, eventi culturali russi, eventi storici esteri ed eventi culturali esteri'. Opere di una tale monumentalità incutono soggezione in chi voglia 'prenderci la briga' di coglierne le lacune. Nè questo è nelle intenzioni di chi scrive. Ci permettiamo una sola osservazione a margine, relativa al rapporto con la storia della spiritualità russa: in un momento in cui l'Occidente sta scoprendo la ricchezza della tradizione dell'oriente cristiano, ci si attendeva che anche la rilettura della civiltà letteraria della Russia prendesse in considerazione questa dimensione in modo nuovo o dandole un maggiore rilievo. Senza voler dimenticare che parte considerevole dei capitoli sulle letterature della Rus' medievale e del periodo moscovita è dedicato a tale tema, occorre rilevare che nei periodi successivi, e soprattutto rispetto al '900, tale aspetto passa in secondo piano. Riteniamo invece che proprio l'ortodossia, la tradizione spirituale e monastica russa, siano elementi che, forse in modo nascosto e indiretto, abbiano profondamente segnato le vicende culturali e letterarie di questo travagliato '900 russo.



fondazione fuci
 ...
 per la formazione della
 gioventù universitaria

Nella ricorrenza del Centenario, la presidenza nazionale della FUCI ha promosso la costituzione della «fondazione fuci per la formazione della gioventù universitaria».

La fondazione "si propone di essere strumento privilegiato per la realizzazione delle finalità culturali, formative ed apostoliche della FUCI fra gli studenti universitari" (art. 2 dello Statuto).

Per il raggiungimento dello scopo, la fondazione si propone di svolgere ad esempio le seguenti attività:

- sostenere le attività formative della FUCI, promuovendo ed organizzando a livello locale, nazionale ed internazionale, eventi culturali quali conferenze, seminari, convegni di studio, ...;
- erogare assegni di premio, borse di studio e di ricerca per l'Italia e per l'estero a studenti universitari, laureandi e laureati che mostrino di volersi perfezionare negli studi e nella ricerca scientifica, eventualmente per intraprendere la carriera universitaria;
- istituire e gestire residenze e collegi universitari nei quali garantire la dimensione formativa negli studi accademici;
- curare la conservazione e l'incremento dell'Archivio Storico della FUCI e promuovere attività di studio e ricerca ad esso legate.

La FUCI fa appello a tutti i fucini e a tutti gli amici della Federazione affinché vogliano sostenere, anche economicamente, questa iniziativa.

Da essa infatti dipenderà la possibilità di far conoscere meglio la proposta formativa della FUCI nel mondo universitario e di intraprendere e sostenere nuove iniziative di studio e di ricerca.

f

Per informazioni sulle finalità
 e sulle attività della fondazione:
 via della Conciliazione 1 00193 Roma
 telefono e telefax 06 - 68.30.70.12

I contributi economici potranno essere versati
 a mezzo dei conti correnti
 intestati alla "fondazione fuci":

c/c postale n. 14 820 005

c/c bancario Q 03512 03200 16 35143
 aperto presso il Credito Artigiano.

Il passo del mese

(...) *In equilibrio su un'asse sottile. Vedo la mia vita minacciata da due forze: da un lato dalle bocche avidi dell'eccesso, dall'altro dall'amarezza avara che si nutre di se stessa. Ma io mi rifiuto di scegliere tra l'orgia e l'ascesi, anche se il prezzo dev'essere un tormento continuo. A me non basta sapere che ogni cosa può essere scusata in nome della legge del servo arbitrio. Ciò che cerco non è una scusa per la mia vita, ma il contrario di una scusa: l'espiazione. Mi coglie infine il pensiero che qualsiasi consolazione la quale non tenga conto della mia libertà è igannevole, non è che l'immagine riflessa della mia disperazione. Quando infatti la mia disperazione dice: abbandonati allo sconforto, perché il giorno è racchiuso tra due notti, la falsa consolazione urla: spera, perché la notte è racchiusa tra due giorni.(...)*

(....) *Non possiedo una filosofia in cui potermi muovere come l'uccello nell'aria e il pesce nell'acqua. Tutto quello che possiedo è un duello, e questo duello viene combattuto in ogni istante della mia vita tra le false consolazioni, che solo accrescono l'impotenza e rendono più profonda la mia disperazione, e le vere consolazioni, che mi guidano a una temporanea liberazione. Dovrei forse dire: la vera consolazione, perché a rigore non c'è per me che una vera consolazione, e questa mi dice che sono un'uomo libero, un individuo inviolabile, una persona sovrana entro i miei limiti. (...)*

tratto da *Il nostro bisogno di consolazione*, di Stig Dagerman (Iperborea)

Libri pervenuti in redazione

- *Il mistero del purgatorio* (traduzione M. Paronetto Valier), Ed. Segno, Udine 1997, pp.73, L.6.000.

- Gino Conti, *Un segreto svegliato*, Ed. Segno, Udine 1997, pp.278, L.29.000.

- G. Hertzka - W. Strehlow, *Medicina delle pietre preziose di Santa Ildegarda*, Ed. Segno, Udine 1997, pp.117, L.15.000.

- Silvano Petrosino, *Lo stupore*, Ed. Interlinea, Novara 1997, pp.93, L.15.000

- Riccardo Petrella, *Il bene comune. Elogio della solidarietà*, Ed. Diabasis, Reggio Emilia 1997, pp.115, L.15.000.

- John Polkinghorne, *Quark, caos e cristianesimo*, Ed. Claudiana, Torino 1997, pp.107, L. 16.000.

Segnaleremo periodicamente in questa rubrica i volumi cortesemente inviatici da alcune case editrici, riservandoci di offrirne una più accurata recensione.

Ricerca

Mensile della FUCI
Nuova serie di
Azione Fucina
Fondata nel 1928

Anno XIII n. 7/8
Luglio -Agosto 1997

Direttore responsabile
Angelo Bertani
Direttore
Cecilia Cremonesi
Condirettore
Thierry Bonaventura

Redazione
Emanuele Ciano
Jacopo Machnitz
Francesca Marangoni
Simone Milioli
Andrea Morezzi

Direzione e amministrazione

FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 Roma
Tel. 06/6861948
Fax 06/68802088
E-mail: fuci@email.telpress.it
Pagina WEB:
www.telpress.it/fuci

Abbonamenti 1997:

ordinario

L. 30.000

enti, associazioni, biblioteche

L. 50.000

unfascicolo

L. 4.000

Versamento su ccp
n. 35038009, intestato a
FUCI, via della Conciliazione 1 - 00193 Roma (indicando la causale: Abbonamento a Ricerca)

100 anni. Spesi bene



FUCI. Una ricerca lunga 100 anni.

**Edizioni San Paolo, 1996;
pp.304**

**La storia e le idee
della più antica
associazione
universitaria**

100 anni di FUCI di *Francesco Malgeri* ; FUCI e cultura di *Marco Ivaldo* ; Teologia e spiritualità di *Giulio Conticelli* ; La scelta universitaria della FUCI di *Romolo Pietrobelli* ; Società e politica di *Michele Nicoletti* ; Uomini e donne in FUCI di *Maria Teresa Bellenzier* ; Laici e assistenti in FUCI di *Ida Bozzini*.

30.000 lire per sapere come

Potete ricevere il volume direttamente a casa e senza spese di spedizione, versando la somma di 30.000 lire sul ccp n. 35038009 intestato a FUCI e indicando la causale "libro centenario". L'offerta è valida fino ad esaurimento del volume.

Direttore Responsabile: Angelo Bertani. *Direzione e amministrazione:* Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 6861948-fax. 68802088. Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985. Sped. in abb. post. - comma 27 art. 2 legge 549/95. *Stampa:* So.Gra.Ro. s.p.a., V. Ignazio Pettinengo 39 - 00159, Roma. Chiuso in tipografia nel novembre 1997.
In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Posta Roma Romanina per la restituzione al mittente previo addebito.